

I QUADERNI DI
SCIENZA & VITA[®]

6
BIOPOLITICA ED ECONOMIA

I Quaderni di Scienza & Vita

Periodico dell'Associazione Scienza & Vita

Iscrizione ROC n° 14872 del 29/09/2006

Reg. Trib. Roma n° 116 del 05/04/2007

Lungotevere dei Vallati, 10 - 00186 Roma

Tel. 06.68192554 - Fax 06.68195205

www.scienzaevita.org

segreteria@scienzaevita.org

n. 6 - Giugno 2009

Direttore responsabile

Pier Giorgio Liverani

Direzione scientifica

Paola Ricci Sindoni • Paolo Marchionni

Comitato scientifico

Carlo Valerio Bellieni

Adriano Bompiani

Daniela Notarfonso Cefaloni

Francesco D'Agostino

Bruno Dallapiccola

Luca Diotallevi

Maria Luisa Di Pietro

Marianna Gensabella

Gianluigi Gigli

Giorgio Israel

Giuseppe Mari

Claudia Navarini

Marco Olivetti

Laura Palazzani

Gino Passarello

Edoardo Patriarca

Adriano Pessina

Rodolfo Proietti

Claudio Risè

Lucio Romano

Patrizia Vergani

Comitato di redazione

Marina Casini

Giulia Galeotti

Ilaria Nava

Paola Parente

Palma Sgreccia

Responsabile comunicazione e coordinamento

Beatrice Rosati

Segreteria di redazione

Luca Ciociola

Giulia Parente

Emanuela Vinai

Studio e progettazione grafica

Pietro Vanessi - Roma

Impaginazione

Emanuele Costanzo

Stampa

Mediagraf (Roma) So.Gra.Ro

® Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, registrata o trasmessa, in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo, senza il preventivo consenso formale dell'Associazione Scienza & Vita.

INDICE

pag. 5 | **INTRODUZIONE**

di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni

pag. 9 | **LE SFIDE E I COMPITI DELLA BIOPOLITICA**

di Sergio Belardinelli

pag. 11 | **BIOPOLITICA E PERSONA**

di Adriano Pessina

pag. 15 | **BIOPOLITICA, BIOPOTERE E LIBERTÀ DELLA SCIENZA**

di Gaia Scacciavillani

pag. 21 | **TRA POLITICA ED ECONOMIA: QUALE LEGAME?**

di Lorenzo Ornaghi

pag. 25 | **VEDI ALLA VOCE: GLOBALIZZAZIONE**

di Francesco Bonini

pag. 29 | **LA CRISI DELLA FINANZA MONDIALE**

di Stefano Zamagni

pag. 35 | **APPROFONDIMENTI E PROSPETTIVE**

pag. 37 | **ECONOMIA E DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA**

di Marco Cangiotti

pag. 41 | **CRISI ECONOMICA E GIUSTIZIA GLOBALE**

di Isabel Trujillo

pag. 45 | **LA CRISI MONDIALE E IL RUOLO DELL'ECONOMIA CIVILE**

di Leonardo Becchetti

pag. 49 | **LETTURE**

pag. 51 | **VALORI E SUCCESSO ECONOMICO**

di Amartya Sen

pag. 53 | **LA BIOPOLITICA HA DAVVERO CAMBIATO
IL CONCETTO DI "POLITICO"?**

di Àgnes Heller

pag. 55 | **PERCORSI TEMATICI**

pag. 57 | **Cinema: IL CINEMA CONTEMPORANEO
E LA GLOBALIZZAZIONE**

di Paola Dalla Torre

pag. 61 | **Letteratura: LA MORTE MODERNA**

di Giovanna Costanzo

pag. 65 | **Arte: LA CESTA DI VIMINI E IL VOLTO DELLA POVERTÀ**

di Anna Delle Foglie

pag. 67 | **LINGUA E ANTILINGUA
DA BABELE AL PASSEPARTOUT**

di Pier Giorgio Liverani

pag. 69 | **GLI AUTORI**

pag. 72 | **ASSOCIAZIONE SCIENZA & VITA**

pag. 74 | **SCIENZA & VITA SUL TERRITORIO: LE ASSOCIAZIONI**

pag. 76 | **I QUADERNI GIÀ PUBBLICATI**

INTRODUZIONE

di Paola Ricci Sindoni* e Paolo Marchionni**

Si parla di “biopolitica”, quando il controllo delle condizioni della vita umana diventa un affare politico. Questa semplice, quasi innocua, definizione nasconde in realtà un rivoluzionario cambio di paradigma, sorto con l’avvento del capitalismo, secondo Michel Foucault, che a partire dalla metà degli anni Settanta ha elaborato le strutture del biopotere, quale concetto strategico e vincolante nell’attuale dibattito politico-filosofico.

Il pensiero corre subito, nel nostro attuale contesto italiano, ai temi caldi della bioetica: il dibattito nelle aule parlamentari sulle dichiarazioni anticipate di trattamento, la ipotizzata revisione della legge 40, alla luce delle recenti pronunce giurisprudenziali di alcuni tribunali di merito e soprattutto della Corte Costituzionale, le implicazioni sociali ed etiche della pillola abortiva RU486.

Il terreno della biopolitica è comunque assai più ampio e tocca la prassi viva del nostro mondo, quasi a mostrare come la vita diventi la vera posta in gioco delle dinamiche di potere. Abbiamo assistito negli anni passati al riemergere di un elemento vitale, il sangue, quale movente di guerre etniche; alle migrazioni di corpi nudi e perciò indifesi e vittime; ad una febbre dei media per la nostra salute alimentare; alle epidemie nei nostri corpi minacciati da virus animali; all’apertura di orizzonti post-umani legati allo sviluppo delle biotecnologie; a guerre cosiddette umanitarie e a paure securitarie connesse alle bombe umane del terrorismo fondamentalista.

Ovunque il potere sui corpi e le dinamiche di resistenza a questo dominio hanno disegnato il volto delle biopolitiche del Novecento, come ha dimostrato Foucault, che non ha mancato di indicare come siano stati proprio i flussi dell’economia a giustificare e sostenere la rapida trasformazione della razionalità politica, ormai convertita in progetto di assoggettamento della vita in tutti i suoi molteplici aspetti.

“Biopolitica ed economia”: il titolo di questo Quaderno è solo apparentemente un tema foucaultiano, non aderendo mai per intero alle tesi del filosofo francese, pur condividendo con lui l’opportunità di veder collegate queste due dinamiche storico-politiche. Innanzitutto perché la vita, a cui si allude in molti preziosi contributi di questo Quaderno, è molto più di un prodotto storico, e certamente più di un mero “indicatore epistemologico”, da risituare dentro altre pratiche umane, economiche, tecniche e sociologiche, come pensava Foucault.

Né si può ammettere con lui l’impossibilità di uscire dal circolo dialettico che contrappone “metafisicamente” vita, da un lato, e politica dall’altro, biopotere e liber-

* Ordinario di Filosofia Morale, Università di Messina.

** Medico legale, ASUR Marche, Zona Territoriale n. 1 Pesaro.

tà, in una sorta di storicismo paralizzante.

Per liberare la biopolitica dalla sua degenerazione – le forme estreme del biopotere – è infatti necessario introdurre procedure differenti e forme razionalmente condivisibili, in grado di orientare “altrimenti” quelle stesse dinamiche storiche, difficilmente interpretabili senza il ricorso ad un indicatore esterno di carattere normativo e valoriale, che tenga conto delle “qualità” dell’essere umano.

La medesima operazione va compiuta nei confronti delle regole interne all’economia che, come ha dimostrato l’ultima deflagrazione iniziata negli Stati Uniti nell’estate del 2007, ha finito per comportarsi come un treno in folle corsa, a causa della mancanza di un conduttore nella cabina di comando. O, per meglio dire, un conduttore forse c’era, ma senza una valida patente – come indicano bene gli Autori di questi contributi – se è vero che, invece di dirigere l’andamento dell’economia reale, ha rincorso i sogni della finanza virtuale.

Anche nell’economia globale, così come avviene nelle biopolitiche, occorre guardare alla vita reale, all’esistenza della gente, di milioni di esseri umani impoveriti e segnati da disuguaglianze sociali macroscopiche, per umanizzare quelle politiche che riguardano la priorità nei confronti sia delle leggi finanziarie del mercato, come delle manovre dei biopoteri.

Reagire nei confronti della “statalizzazione del biologico” (Foucault) è quanto ha inteso proporre Sergio Belardinelli con la sua lucida riflessione sulle sfide e sui compiti, oggi, della biopolitica, che occorre ritematizzare con una adeguata antropologia. Convinto che il potere tecnologico e politico non può fissare i criteri della nostra umanità, l’Autore ipotizza un lavoro di ricostruzione dell’idea di normalità umana, che tenga conto delle sue potenzialità e dei suoi limiti, grazie ad un intreccio virtuoso di natura e di cultura.

All’interno di queste complesse tematiche bisogna perciò ricalibrare il focus sull’oggetto specifico su cui si orientano le scelte politiche, che usualmente viene chiamato “persona”. Termine, quest’ultimo, caricato di troppa, ambigua semantica – come precisa lucidamente Adriano Pessina – dal momento che, introdotta nella sfera politica, ha progressivamente dismesso la sua dimensione universalizzante, indicatrice del valore e della dignità di ogni uomo, per pervertirsi in forme ambigue e discriminatorie, specie in ambito dei diritti. Separando il concetto di persona da quello di essere umano – l’esempio più eclatante è Peter Singer, secondo il quale non tutti gli uomini sono persone e dunque soggetti di diritti umani – si è giunti drammaticamente in biopolitica ad operare pericolose e ingiustificate disuguaglianze, rendendo possibile attribuire il valore di persona solo ad alcuni esseri umani, dotati di soggettività psichica e morale, “scorporando” – è il caso di dirlo – quella componente concreta e somatica che ne segna il suo abitare il mondo. Come dire che possiedono i diritti solo quegli uomini capaci di aver coscienza di sé, mentre gli altri e i loro corpi possono diventare oggetto di manipolazione biopolitica, come detta, ad esempio, l’eugenetica. È la china pericolosa dell’ideologia liberale che, perdendo l’idea comprensiva dell’es-

sere umano, si avvicina pericolosamente a pratiche biopolitiche di tipo totalitario.

La concreta traduzione di questo assunto è sviluppato, dal punto di vista statistico-economico, da Gaia Scacciavillani, il cui rigoroso contributo tende a snidare i pericolosi intrecci strategici fra le politiche a forte investimento economico e le scoperte biotecnologiche che finiscono, se non correttamente guidate, per recare incalcolabili danni alla salute pubblica, oltre che all'economia sociale. L'esempio della California, dove i finanziatori della recente campagna presidenziale sono gli stessi che impiegano cifre astronomiche nel campo delle staminali embrionali, o quello di Biopolis, la cittadella asiatica dove si concentrano ricercatori di tutto il mondo per elaborare sistemi avanzati di biotecnologia, come la clonazione, indicano che il business dei Paesi avanzati tocca anche la vita dei singoli cittadini, indotti – come capita anche in Italia – a moltiplicare senza necessità l'esecuzione di test genetici, con un giro di affari vertiginoso.

Una ragione in più per prevedere o, meglio, per correggere gli intrecci spesso contorti tra politica ed economia, come evidenzia Lorenzo Ornaghi, scandagliando dentro le pieghe della complessa crisi finanziaria in atto. La sua impressione è che le ricadute politiche di questo collasso globale abbiano trovato impreparata proprio la politica, che sembra incapace di gestire al meglio quella “dittatura dei bisogni” impressa dall'abnorme corsa verso i beni finanziari. Ciò che si è sicuramente perduto è il bene più prezioso, che è la concreta esperienza vivente dei cittadini e delle famiglie, alle prese con le necessità quotidiane della vita, a cui si è persino sottratto il diritto ad avere speranza per il futuro. È in questo difficile fronte che occorre lavorare, per riguadagnare fiducia e credibilità della politica ed anche dell'economia che la sostiene.

Pur calati in contesti locali, legati alla specificità dei territori e delle politiche nazionali, è ormai impensabile guardare al particolare senza tener conto di quel fenomeno complesso che abbraccia tutto il pianeta, e che si chiama “globalizzazione”, come indica con perspicacia Francesco Bonini. Termine che nasce lontano, a metà '800, e che invade ormai la nostra storia con le sue spirali soprattutto economiche, ma anche culturali e comunicativo-informatiche, che hanno prodotto nuovi stili di vita, nuovi riferimenti, come pure nuovi conflitti, nuove disuguaglianze geo-politiche. Il carattere ambivalente della globalizzazione mostra infatti come questa dinamica mondiale di forze interconnesse fra loro, più che subita, vada guardata con realismo, con scelte politiche capaci di esprimere i valori del pluralismo e delle differenze, oltre che di difendere la salvaguardia della dignità di ogni abitante del globo.

Un effetto diretto delle dinamiche globali che ci avvolgono è senza dubbio rappresentato dall'attuale crisi della finanza mondiale, dentro i cui meccanismi ci introduce Stefano Zamagni. Dietro i disastri dell'economia reale, che vede ogni giorno l'aumento vertiginoso del fenomeno della disoccupazione, causato anche dalla corsa senza regole dei flussi finanziari, si è insinuata quella perversa ideologia, secondo cui i mercati sono assetti istituzionali in grado di autoregolarsi, fondandosi sul-

l'*ethos* dell'efficienza, quale unica norma dotata di autogiustificazione.

Gli effetti disastrosi di questo trend sono sotto gli occhi di tutti, specie riguardo alle fasce più deboli, sulle quali si è inevitabilmente scaricato il peso della crisi. Occorre che l'uomo si riappropri di quel meccanismo che gli è sfuggito di mano, dotandolo di finalità umanizzanti "il cui elemento centrale sia la persona e non più la risorsa umana".

È quanto, del resto, anima da sempre la Dottrina Sociale della Chiesa che in questi ultimi decenni, dalla *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II sino ai recenti pronunciamenti di Benedetto XVI, non fa che sottolineare il primato della persona sui meccanismi economici di produzione e sulle dinamiche finanziarie derivate dalla globalizzazione. È Marco Cangiotti ad introdurci a questa vasta produzione magisteriale, assai poco conosciuta anche in ambiente cattolico, ma che al contrario merita di essere letta ed approfondita, perché ricca non solo di contenuto morale e spirituale, ma anche di implicazioni sociali e politiche di grande realismo.

E ciò soprattutto in merito alle ricchissime declinazioni antropologiche che la pratica della giustizia è in grado di valorizzare, quando sia colta nella sua dimensione globale, come nota Isabel Trujillo, esperta nell'individuare i nessi tra sistemi economici e realizzazioni "giuste" nella politica internazionale. Inserendosi nel dibattito articolato sulla giustizia e sulle sue applicazioni all'interno del sistema dei diritti nazionali e globali, l'Autrice offre una riflessione significativa che intreccia esigenze individuali, locali, territoriali, con quelle più ampie dei diritti globali che non annullano le differenze, ma – se mai – colmano quelle disuguaglianze che ancora sfigurano il volto del pianeta.

In tale contesto l'attuale crisi delle istituzioni, politiche e finanziarie, non può che aprire il varco a forme nuove di organizzazione dell'economia civile, come spiega Leonardo Becchetti. Di fronte al riduzionismo alla Friedman, che appiattisce il ruolo manageriale nella sola soddisfazione economica degli azionisti – il profitto come unico obbligo sociale – viene qui avanzata la proposta, che ha già trovato interessanti terreni di applicazione in molte parti del pianeta, di far interagire in modo virtuoso l'efficienza finanziaria di una banca con i benefici sociali di questa attività, retta sui valori della fiducia e della responsabilità. Si prospetta in tal modo la bontà anche economica di un modello finanziario, capace di equilibrare la necessaria tensione all'utile con la creazione di valori sociali e ambientali, misurati sulle reali esigenze del cittadino e dell'intera società.

Seguono, in questo Quaderno, due brevi e intense letture sull'argomento di Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998 e di Ágnes Heller, filosofa ungherese della politica. Alcune finestre aperte su queste tematiche, affrontate nel cinema (Paola Dalla Torre), nella letteratura (Giovanna Costanzo) e nell'arte (Anna Delle Foglie), e la nuova rubrica sull'antilingua del direttore Pier Giorgio Liverani, concludono questo percorso, che ci auguriamo possa rappresentare un interessante punto di avvio per riflessioni personali e per dibattiti pubblici.

LE SFIDE E I COMPITI DELLA BIOPOLITICA

di Sergio Belardinelli*

Le sfide della bioetica e quelle della biopolitica hanno riproposto in modo perentorio la questione antropologica. Sempre di più ci rendiamo conto che in bioetica tutto dipende dall'idea che abbiamo dell'uomo e della sua "natura culturale", diciamo pure dal modo in cui interpretiamo la relazione che sussiste, nell'uomo, tra natura e cultura, natura e libertà, e dalla capacità che abbiamo di conciliare i due termini senza riduzionismi. Si tratta di una conciliazione che, per la filosofia, ha rappresentato pressoché da sempre un compito assai difficile, se è vero che perfino la teleologia greca trovava nell'uomo non soltanto l'essere più perfetto, perché dotato di ragione, ma anche una sorta di zona d'ombra. A differenza di una ghianda, la cui "natura", il cui *telos*, la determina a diventare una quercia, l'uomo sembra non avere un *telos* altrettanto ben definito.

Per Platone e Aristotele, esso sarebbe dovuto diventare un buon cittadino della *polis* oppure un buon filosofo, ma restava pur sempre un essere inquietante, una via di mezzo tra la divinità e le bestie. È forse per questo che gran parte della filosofia moderna, anziché prendere lo spunto da tale ambivalenza per cercare di comprendere meglio il *telos*, il fine dell'uomo, ha preferito accantonarne l'idea. La natura dell'uomo consiste in ultimo nella sua gratuita libertà, alla quale si possono certo porre dei "fini" o dei "limiti", ma non certo perché questi siano da ritenersi conformi alla "natura umana", bensì semplicemente perché ci piace, ci è utile, ci troviamo d'accordo a farlo: questa è la soluzione moderna del problema di cui stiamo parlando. Quanto al senso complessivo del mondo, oggi non si parla più di ordine o di teleologia, bensì di caos, caso o cose simili. Per usare una nota immagine weberiana, il mondo tende a configurarsi ormai come una "infinità priva di senso". Più ne comprendiamo le leggi e più sembra che esso proceda a caso.

Ma proprio questa impostazione sembra inadeguata alle sfide che ci troviamo di fronte. Prendiamo come esempio le odierne tecnologie della vita. Come dice Marc Jongen, esse rendono sempre più evidente come l'uomo non sia altro che un "esperimento di se stesso"; un esperimento che può finalmente coronare il sogno di realizzare un essere superiore all'uomo (una tentazione ricorrente da Nietzsche a Skinner a Peter Sloterdijk). Emerge dunque un paradigma dentro il quale possono essere inglobate come "normali" sia le innumerevoli e inquietanti esternazioni in favore della subordinazione del diritto alla vita al superamento di determinati test genetici, fatte da parte di Francis Crick e James Watson, scopritori della doppia elica del DNA, sia l'eu-

* Ordinario di Sociologia dei Processi Culturali, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Bologna, sede di Forlì; già membro del Comitato Nazionale di Bioetica dal 2002 al 2006.

tanasia pediatrica o la produzione delle cosiddette “chimere”. L’idea di “normalità” o il binomio salute/malattia stanno non a caso diventando obsolete. Si punta invece al “miglioramento” delle capacità umane e si parla di medicina dell’*enhancement*. Nanotecnologie, neuroscienze, protesi fisiche e neuronali sempre più sofisticate stanno diffondendo il miraggio di una sorta di *viagra* universale, dietro il quale si nasconde un pericoloso cambiamento di paradigma nella cultura contemporanea: l’ “umano” non è più il “presupposto” dei nostri discorsi e delle nostre azioni, ma tende a diventare il “prodotto”.

È il nuovo paradigma di una biopolitica che, come denunciava Michel Foucault una trentina d’anni fa, tende ormai alla “statalizzazione del biologico”, alla sottomissione della vita umana alle istanze di un potere che ne definisce i contorni (l’inizio e la fine, il valore e la dignità) in termini puramente funzionali, quindi senza alcun riferimento a qualcosa, ad esempio l’umanità, che, lungi dall’essere funzionalizzabile, dovrebbe rappresentare piuttosto il presupposto “indisponibile” di qualsiasi funzionalizzazione.

Al più ci si riferisce alla rivendicazione di presunti diritti individuali. Per cui, in modo piuttosto paradossale, abbiamo, da un lato, un “sistema” che sembra procedere secondo logiche che trascendono i singoli individui e le comunità, dall’altro tutto sembra venire ricondotto al più radicale individualismo, nella convinzione che ognuno debba poter realizzare come, dove e quando vuole i propri desideri di felicità. Si tratta di due logiche solo apparentemente contraddittorie che nella realtà si sostengono a vicenda. Direi anzi che la “statalizzazione del biologico”, come la chiama Foucault, segue prevalentemente proprio la logica della più radicale individualizzazione. Per questo la sfida culturale con la quale dobbiamo fare i conti è assai difficile e insidiosa.

In ultima istanza si tratta di ritematizzare un’idea di *normalità umana* che possa fare da misura ai nostri interventi sull’uomo. È questa la vera *questione politica* del nostro tempo. Per fare qualche esempio, di fronte ai costi economici di certe malattie, qualcuno potrebbe pensare di sottoporre gli embrioni o i feti umani a test genetici che ne garantiscano la “qualità” prima di farli venire al mondo; una campagna sistematica in favore dell’eutanasia potrebbe essere una buona strategia per alleggerire i costi di una vita che, diventando sempre più lunga, produce un numero crescente di persone anziane non autosufficienti; la tecnologia della riproduzione potrebbe diventare il modo più efficiente per regolamentare le nascite e fronteggiare il problema demografico; microchip cerebrali potrebbero diventare la soluzione per molti problemi di ordine pubblico, e si potrebbe continuare. In ogni caso la biopolitica già da tempo è entrata in azione in questi campi. Ma proprio per questo, e a maggior ragione, occorre guadagnare una prospettiva nella quale la società sia pensata, raffigurata e praticata come un insieme di relazioni che valorizzano la persona umana. Non dobbiamo insomma consentire che sia il potere, di qualsiasi potere si tratti, a stabilire in che cosa consiste il “bene” della nostra vita. Né dobbiamo consentire, a maggior ragione, che sia il potere a fissare i criteri della nostra “umanità”. Questo è il compito, e anche la sfida, che ci impone l’odierna biopolitica.



BIOPOLITICA E PERSONA

di Adriano Pessina*

Il termine biopolitica è ambiguo: può indicare sia una politica a tutela della vita, sia una politica sulla vita concepita come puro materiale biologico.

Qual è la differenza tra una biopolitica autoritaria, come quella che già emergeva, secondo il filosofo Karl Popper, dalle pagine della *Repubblica* di Platone, e che poi ha trovato il suo apice nel biologismo salutista e razziale del nazismo, e una biopolitica liberale, che parla il linguaggio dei diritti dell'individuo, che spesso coincidono però con i diritti e le rivendicazioni del cittadino consumatore¹?

Non si può parlare di biopolitica senza fare i conti con la questione centrale della giustizia, cioè con i temi della cittadinanza e del riconoscimento della dignità umana come condizione che garantisca a ciascuno ciò che gli spetta. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, e l'esperienza della barbarie totalitaria, si è consolidato il convincimento che si dovesse allargare il concetto di cittadinanza e bisognasse attribuire i diritti all'uomo non più e non soltanto in quanto cittadino, ma *in quanto persona*. L'introduzione in politica di questa nozione di persona, cara alla tradizione cristiana, che l'ha privilegiata per esprimere Dio e per parlare dell'uomo come persona umana, sta però sortendo effetti opposti a quelli auspicati e sta diventando il fondamento di molte forme di discriminazione tra gli uomini. La nozione giuridica di *persona* è diventata non soltanto una nozione in grado di determinare politiche di inclusione ed esclusione dall'ambito dei diritti, ma ha preteso di diventare una definizione antropologica, in grado di dire chi è l'uomo e quindi di condizionare la stessa concezione dei *diritti dell'uomo*, che erano stati pensati per rendere *universale* il riconoscimento del valore e della dignità di ogni uomo. Prima ancora dell'irrompere sulla scena della bioetica delle teorie di Peter Singer, il più radicale teorico della separazione tra i concetti di essere umano e di persona (che gli permette di affermare che non tutti gli esseri umani sono persone, e di dire che una scimmia sana vale più di un uomo con ritardo mentale), è già nel cuore ambiguo della nozione di persona così come è assunta nella modernità che si situa la condizione per capovolgere il progetto di inclusione di tutti gli uomini, al di là di ogni differenza etnica, di età, di salute, nella sfera di una ideale citta-

* Ordinario di Filosofia Morale; direttore del Centro di Bioetica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; membro del Consiglio Esecutivo dell'Associazione Scienza & Vita.

¹ Su questi temi cfr. R. ESPOSITO, *Terza persona. Politica della vita e filosofia dell'impersonale*, Torino, Einaudi 2007.

dinanza universale. Se la persona è intesa soltanto come soggettività psichica (la coscienza di sé) e come soggettività morale (l'autonomia decisionale) e non come soggettività umana (l'essere una concreta persona umana corporea), allora i diritti della persona sono esclusivamente i diritti degli adulti capaci di intendere e di volere. Il riconoscimento dei diritti umani, invece, implicava sia il riconoscimento dell'uguaglianza tra gli uomini, sia il riconoscimento della dignità come qualità intrinseca al puro essere uomo: se la dignità, invece, indica una qualità che si può acquisire o perdere con l'età o con il venire meno della salute, allora non vi è dubbio che la dignità varia e l'uguaglianza si frantuma in un più, un meno, un nulla.

Avere diritti in quanto persona, e non in quanto uomo, significa porre una dualità tra l'essere uomo e l'essere persona, significa porre dentro l'esistenza concreta una frattura che nel tempo produrrà gli stessi effetti presenti nel dualismo (per certi versi meno grave) posto tra uomo e cittadino. Infatti il dualismo uomo/cittadino resta pur sempre un dualismo estrinseco, che può essere sanato allargando la cittadinanza, includendo gli esclusi, mentre il dualismo uomo/persona frantuma l'uomo in se stesso. La pretesa di dare un fondamento antropologico a questa idea di persona come soggettività psichica ed etica ha permesso di pensare il corpo umano come puro materiale biologico su cui la persona avrebbe il diritto di esercitare la propria sovranità, come proprietà *privata* di cui disporre liberamente. Se la persona è chi ha un corpo ed è sovrana del corpo, allora la persona ha *diritto di vita e di morte* sul corpo, e il corpo, come puro sostrato biologico, non possiede altra dignità se non quella che gli è attribuita liberamente dalla persona stessa. Ora, non è difficile comprendere l'analogia che si instaura nella contemporaneità tra la sovranità dello stato etico (che nel nazismo realizza il vertice della biopolitica selettiva, secondo un progetto di eugenetica teso alla creazione della razza superiore) e la sovranità dell'individuo persona sul suo corpo e sul corpo altrui laddove la persona non coincide più con l'essere umano.

La manipolazione e selezione degli esseri umani allo stato embrionale o fetale, l'interruzione volontaria di ogni gravidanza indesiderata, l'eutanasia come progetto di estensione del suicidio assistito, sono di fatto permessi in nome della *sovranità* che la persona (cioè chi è adulto, capace di intendere e volere, cittadino dell'Occidente, consumatore e produttore, cioè protagonista del mutuo scambio contrattualistico su cui si fonderebbe una società liberale) ha sul corpo proprio e sul corpo altrui, laddove non ci sarebbe ancora o non ci sarebbe più la persona come soggetto psichico cosciente e consapevole. Nel contesto della biopolitica liberale si realizza così il progetto della biopolitica totalitaria.

Il ritorno dell'antica formula che echeggiò nel nazismo (ma fu coniata all'inizio del Novecento in un contesto medico) della *vita non degna di essere vissuta* oggi viene interiorizzata dall'individuo stesso, che instaura uno strano rapporto di odio e amore con la corporeità umana. Da qui l'idea che sia meglio non far continuare a vivere quei figli che sono affetti da malattie e che non godranno



forse dello statuto di *persona* perché dovranno vivere nella dipendenza da altri, dovranno subire la tirannia del loro corpo malato: da qui l'idea di programmare, con direttive anticipate, la propria fine quando non si potrà più esercitare la signoria sul proprio corpo, si perderà la coscienza di sé e ci si dovrà affidare ad altri. Questo dualismo, tra sé e il proprio corpo, consacrato dalla nozione di persona, è anche all'origine del nuovo modo di pensare la sessualità e i suoi "diritti". Se la persona *ha* un corpo, allora la persona non è di fatto né maschio né femmina e quindi il suo essere maschio o femmina non dipenderà dal suo corpo, ma dalla sua libera scelta. La persona diventa il *neutro* che, mentre sancisce il linguaggio politicamente corretto nell'illusione di evitare discriminazioni sulla base del genere maschile o femminile, di fatto dissolve il carattere proprio della persona umana, che non è mai neutra, non è mai senza corpo.

Per godere del riconoscimento altrui, per poter contare sulla sollecitudine altrui, per potersi affidare alle cure altrui, per potersi sentire *realmente partecipe di una società*, capace di custodire nei suoi gesti il senso della dignità ontologica dell'essere persona umana, non basta più la nuda qualità dell'essere umano.

Si può tranquillamente ripetere quello che diceva Hannah Arendt riflettendo sulla situazione dei prigionieri nei campi di concentramento, privati della cittadinanza e di ogni diritto: «La concezione dei diritti umani è naufragata nel momento in cui sono comparsi individui che avevano perso tutte le altre qualità e relazioni specifiche, tranne la loro qualità umana. Il mondo non ha trovato nulla di sacro nell'astratta nudità dell'essere uomo. E, date le condizioni politiche oggettive, è difficile dire come l'idea dell'uomo su cui sono basati diritti umani – che lo vogliono creato a immagine di Dio (nella formula americana), o rappresentante dell'umanità, o portatore delle sacre esigenze della legge naturale (nella formula francese) – avrebbero potuto contribuire alla soluzione del problema»².

L'apolide, in un certo senso, è stato interiorizzato nella condizione umana, è diventato quell'essere umano che non avendo ancora, per questioni di sviluppo, o non avendo più, per condizioni patologiche, coscienza di sé cessa di essere considerato persona, e si mostra soltanto come un uomo e nulla più. Ma, come scrisse la Arendt, «Un uomo che non è altro che un uomo sembra aver perso le qualità che spingevano gli altri a trattarlo come un proprio simile»³. La biopolitica autoritaria rischia di essere interiorizzata nella biopolitica liberale, complice una nozione di persona che ha perso i suoi connotati umani.

² H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi 2004, p. 415.

³ Idem, p. 418.

BIOPOLITICA, BIOPOTERE E LIBERTÀ DELLA SCIENZA

di Gaia Scacciavillani*

«Le scelte sulla ricerca scientifica devono essere basate sui fatti, non sull'ideologia». Il 9 marzo scorso il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha accompagnato con queste parole la decisione di revocare il veto del suo predecessore George W. Bush, sulla destinazione dei fondi pubblici alla ricerca sulle staminali embrionali. Parliamo di fatti, quindi.

Un fatto è che, secondo i dati presentati nel corso dello Stem Cell Summit 2009, le stime degli analisti relativamente al mercato USA parlavano, per il 2016, di un giro d'affari generato dai prodotti a base di cellule staminali vicino agli 8,5 miliardi di dollari, mentre secondo altre stime le attese sulle staminali embrionali a livello globale per il 2012 sono di una cifra vicina ai 32,3 miliardi di dollari. Un altro fatto è che tra i finanziatori della campagna elettorale di Obama spiccano la California e le sue università. Lo Stato guidato da Arnold Schwarzenegger è notoriamente la culla americana della ricerca sulle staminali, tanto da aver stanziato, nel 2004, 3 miliardi di dollari in 10 anni a sostegno dei ricercatori per contrastare le restrizioni imposte da Bush. Con il risultato di aver attirato sul suo territorio numerose imprese del settore – come Geron, che ad inizio anno ha ricevuto il via libera al primo test clinico su un farmaco a base di staminali embrionali – il cui legame con le istituzioni accademiche è molto stretto. E secondo i dati dell'osservatorio indipendente *Center for responsive politics*, la California figura al primo posto nella classifica delle regioni USA che hanno finanziato la campagna elettorale dell'ex senatore dell'Illinois con 75,91 milioni di dollari, il 20% del totale, contro l'8% (28,36 milioni di dollari) dello Stato di provenienza di Obama.

L'università dello stesso Stato, invece, è in cima alla lista dei *top contributors* del candidato democratico, con donazioni per 1,12 milioni di dollari. Nella stessa classifica, al quinto posto troviamo l'università di Harvard con 779.460 dollari, al nono la Stanford University con 558.184 dollari e al diciannovesimo l'università di Chicago con 456.209 dollari. Evidenti i vantaggi, in termini economici e occupazionali, che la decisione di Obama potrebbe portare alla California, terra all'avanguardia, dove nascono tutti o quasi i progetti del settore e a questo punto candidato naturale a polo mondiale nella ricerca nel campo delle staminali

* *Giornalista finanziaria, esperta di industria farmaceutica sanitaria.*

Il mercato USA dei prodotti a base di staminali

	Giro d'affari delle aziende del settore	% crescita
2005	974.000 \$	
2006	16.405.000 \$	1772,80%
2007	36.856.000 \$	124,70%
2008	146.085.000 \$	296,40%
2009*	303.496.000 \$	107,80%
2016*	8.476.450.000 \$	

Fonte: Stem Cell Summit 2009

*Stime

negli scorsi anni. Proprio in Asia, secondo la rivista di settore FierceBiotech, si trova un Paese aggressivo quanto la California per investimenti nel biotech. Si tratta di Singapore che insieme allo Stato Americano sia nel 2006 che nel 2007 è stato classificato dalla rivista tra le prime cinque regioni mondiali per crescita del settore. E in effetti negli ultimi dieci anni, fino alla brusca frenata di fine 2007, l'ex colonia britannica ha dato fortissimo impulso alla ricerca scientifica, con notevoli investimenti sia pubblici che privati nel farmaceutico tradizionale e biotech, al punto da aver ricevuto, a fine 2006, un allarmato monito degli economisti della Banca Mondiale.

Tutto perché alla fine degli anni Novanta Singapore aveva deciso di affiancare al business tradizionale del Paese, l'elettronica, il promettente settore delle biotecnologie, sul quale ha investito diverse centinaia di milioni di dollari per fornire infrastrutture adeguate, nonché finanziamenti per la ricerca e per arruolare i migliori scienziati internazionali. Attratte da agevolazioni fiscali, tecnologiche e burocratiche, nonché da rigide leggi sulla protezione della proprietà intellettuale, a Singapore hanno trovato sede almeno 300 multinazionali del settore. Secondo i dati 2007 del Dipartimento di Statistica di Singapore, gli investimenti stranieri diretti nell'isola tra 1995 e il 2005 sono cresciuti in media del 13% l'anno, passando da 93 a 311 miliardi di dollari locali (65,81 - 191,55 miliardi di dollari americani), mentre il PIL del Paese nello stesso arco di tempo passava da 84,2 a 120,9 miliardi di dollari USA. Nel corso del decennio, la quota di questi investimenti

Le prime 5 regioni mondiali per investimenti nel biotech

2006	California	Maryland	New Jersey	Singapore	Wisconsin
2007	California	Florida	Scozia	Singapore	Washington
2008	Texas	New York	Massachusetts	Florida	California
2009	Minnesota	Massachusetts	New York	Ontario	Colorado

Fonte: FierceBiotech

embrionali. Tanto più che la salute economica dello Stato di Schwarzenegger ultimamente ha dato più di un grattacapo al suo governatore, visto il deficit record da 42 miliardi emerso lo scorso febbraio. E che la rimozione del veto-Bush dovrebbe riportare in patria le filiali che le aziende *biotech*, per ridurre al minimo i rischi delle restrizioni statunitensi, avevano aperto in Asia

riservata al manifatturiero è salita da 36 a 104 miliardi di dollari di Singapore (25,47 - 64,05 miliardi di dollari USA). Rispettivamente, l'8,3 e il 37,3% di queste due cifre (pari a 3 e 38,7 miliardi di dollari di Singapore ovvero 2,12 e 28,83 miliardi di dollari USA) è andato alla farmaceutica, che vale il 16% circa del manifatturiero del Paese e che si è aggiudicata il titolo di prima industria locale per investimenti stranieri.

È in questo ambito che si colloca la realizzazione, tra il 2003 e il 2006, di Biopolis, cittadella locale del biotech da 222mila metri quadrati costata 350,86 milioni di dollari (oltre a investimenti futuri per 3 miliardi di dollari), universalmente ribattezzata il paradiso dei ricercatori, dal momento che ha attratto alcuni dei cervelli più rinomati del settore. Come il "padre" della pecora Dolly, Alan Colman, che a sua detta venne "sedotto dall'entusiasmo con cui qui s'investe in biotecnologia". Un esempio seguito da molti giganti farmaceutici che a Biopolis hanno trasferito i loro laboratori, attratti dall'offerta di Singapore, che in pratica si traduce nel fatto che, per ogni dollaro investito dall'azienda, il governo ne aggiunge un altro e nell'avere pochissime limitazioni sulla ricerca.

Per esempio il dottor Colman, attualmente direttore esecutivo del Singapore Stem Cell Consortium, era stato inizialmente ingaggiato dalla locale ES Cell International (ESI), di cui è stato ai vertici tra il 2002 e il 2007. Specializzata nello sviluppo di terapie a base di staminali embrionali per la cura del diabete e di alcune disfunzioni cardiache, ESI è nota alle cronache per la produzione commerciale di linee di staminali e per la loro vendita ai ricercatori via internet. Costo a linea: 6.000 dollari.

La fecondazione assistita in Europa nel 2005

Paesi	TRATTAMENTI*								
	Tot. cliniche IVF	Cliniche che hanno fornito i dati	IVF	ICSI	FER	ED	IVM	PGD	Tot. trattamenti
Francia	102	102	23.237	32.289	15.338	168		246	71.278
Germania	118	117	11.410	26.970	14.998				53.378
Gran Bretagna	72	72	17.510	14.348	7.607	2.149		154	41.768
Spagna	184	131	4.431	22.308	7.106	5.875	9	1.960	41.689
Italia	194	177	8.994	24.209	1.338				34.541
Europa	1.134	923	118.074	203.329	79.140	11.475	247	5.846	418.111

Fonte: European Society of Human Reproduction and Embriology

***IVF** = In Vitro Fertilization, **FER**= Frozen Embryo Replacement, **ED**= Oocyte Donation, **IVM**= In Vitro Maturation, **PGD**= Preimplantation Genetic Diagnosis, **ICSI**= Intra Cytoplasmatic Sperm Injection



I fatti non mancano anche passando al Vecchio Continente o cambiando settore. Per esempio, secondo i dati raccolti in 30 Paesi europei dalla European Society for Human Reproduction and Embryology (ESHRE), tra il 2004 e il 2005 nel Vecchio Continente sono stati eseguiti 786.093 trattamenti di fecondazione assistita. Difficile avere il valore esatto di queste operazioni. Ma un'idea di massima la si può avere: considerato che il costo medio di questi trattamenti oscilla tra 3.200 e 6.500 euro l'uno, si tratta di operazioni che potrebbero aver generato un giro d'affari compreso tra 2,515 e 5,109 miliardi di euro: 1,6 e 3,4 volte il budget per le Olimpiadi di Pechino 2008. Senza contare le ricadute sull'indotto, dato che le differenti legislazioni dei singoli Paesi Ue in tema di fecondazione assistita hanno dato vita negli anni a un vero e proprio "turismo procreativo", con evidenti benefici anche sulle strutture ricettive.

Tra i Paesi più attivi e ricettivi spicca per esempio la Francia che, secondo i dati dell'Agence de biomédecine, tra il 2002 e il 2005 ha visto crescere il numero dei tentativi annuali di procreazione assistita da 108.410 a 123.000, per stabilizzarsi a quota 119.000 nel 2006. Costo medio, anche se per il paziente francese i trattamenti sono a carico dello Stato, 6.000 euro. Il che potrebbe significare, sempre facendo un calcolo di massima a titolo esemplificativo, un giro d'affari oscillante tra 650 e 738 milioni di euro l'anno: quasi un terzo del fatturato 2008 della Ferrari.

All'Italia, dove le norme in tema di fecondazione assistita sono più restrittive, spetta invece il primato in un altro settore, quello dei test genetici. Un business che, a livello mondiale, tra il 2000 e il 2005 è cresciuto del 35 per cento. Il censimento 2007 *Test genetici e strutture di genetica in Italia* promosso dalla Società Italiana di Genetica Umana (SIGU) e dall'Istituto CSS-Mendel, ha messo in luce come dal 2004 al 2007 nella Penisola si sia registrato un aumento del 30% dei test genetici che hanno raggiunto quota 560.000, per un controvalore di almeno 112 milioni di euro (tenendo come prezzo di riferimento unitario 200 euro, anche se i test molecolari hanno un costo che varia da 100 a 5.000 euro e senza calcolare l'indotto). Un'impennata che gli esperti reputano ingiustificata e imputabile, più che a un reale bisogno, a una moda e al proliferare di centri e laboratori (che sono 388, un numero da primato quasi imbarazzante in Europa, come spesso dichiarato dal genetista Bruno Dallapiccola).

I dati hanno anche confermato il costante incremento della diagnostica prenatale, che già nel 2004 aveva evidenziato un trend di crescita di 5.000 test l'anno. In pratica vengono effettuati da 1 mamma su 5, anche se, secondo gli esperti della SIGU, buona parte delle analisi non sarebbe giustificata. "Si tratta per lo più di servizi acquistati da coppie non a rischio, contestualmente all'analisi cito-



genetica. Test inappropriati, fatti senza motivo da futuri genitori che non presentano fattori di rischio – ha commentato Dallapiccola – ma che comportano una spesa inutile. E la situazione peggiorerà con la diffusione anche su Internet di kit diagnostici che promettono mari e monti: le pressioni commerciali sono molto forti”. Un andamento confermato anche dalla prima mappa della diagnosi prenatale in Italia, pubblicata in gennaio dallo European Journal of Human Genetics. I dati analizzati risalgono al 1995 - 1996 e fotografano una situazione unica al mondo con circa 120.000 diagnosi (in nessun Paese amniocentesi e villocentesi sono così numerose), con un incremento del 15% l’anno che porta a stimare in circa 200.000 le diagnosi di questo tipo eseguite oggi, con una spesa complessiva (per un costo dei test compreso fra 700 e 1000 euro) stimata fra 80 e 100 milioni di euro per le donne con meno di 35 anni, per le quali i test non sono gratuiti. Insomma, non c’è legge o ideologia che tenga: Paese che vai, business che trovi.

TRA POLITICA ED ECONOMIA: QUALE LEGAME?

di Lorenzo Ornaghi*

Un interrogativo sollevato dalla storia

Quando le crisi economiche vengono avvertite più acutamente, quando più forti si rivelano i loro attesi e temuti contraccolpi, quando più intensa diventa l'apprensione per tutto ciò che esse minacciano ulteriormente di produrre colpendo la vita di individui e collettività, l'esperienza della storia ci insegna che quasi inevitabilmente mutano, e in profondità, i rapporti da cui prima della crisi erano tra loro legate economia e politica.

Una crisi economica vasta e durevole può spingere o costringere la politica a cercare la strada dell'innovazione e dell'adozione di politiche pubbliche nuove. Un sistema politico e un ceto politico possono invece collassare, sotto la pressione dei sommovimenti sociali (o anche solo, nei regimi rappresentativo-elettivi, di estesi scompaginamenti elettorali) che per ipotesi conseguissero a una grave crisi economica. In ogni grande crisi economica della storia dell'umanità, vi sono sempre state *conseguenze politiche*, oltre che – inevitabilmente e quasi naturalmente – conseguenze sociali; così come, con frequenza assai significativa, si sono manifestati sia *fattori politici* della crisi, sia l'*uso politico* delle principali conseguenze economiche e sociali della crisi stessa, in ordine soprattutto ai processi di inflazione, all'estensione di vecchie e nuove povertà (ma anche alla formazione di nuove ricchezze), all'indebolimento di intere cerchie sociali e alla nascita o al rafforzamento di altre.

Proprio per questo motivo, non pochi degli studiosi che maggiormente hanno esaminato le tendenze di svolgimento (e, in più di un caso, i 'cicli') dei sistemi economici dagli albori del capitalismo al tardo Ottocento, all'età di Weimar e alla grande crisi del '29, sino alla crisi energetica degli anni Settanta del secolo scorso, sono sempre rimasti affascinati (e si sono arrestati, pressoché senza risposta) di fronte all'interrogativo, che nasceva dalle loro stesse analisi: qual è l'esatto nesso di interdipendenza che lega le fasi di crescita e quelle di intensa crisi dei sistemi economici con le corrispondenti fasi di stabilità e di fragilità crescente o caduta dei sistemi politici?

* Rettore, Ordinario di Scienza Politica, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; direttore della rivista "Vita e Pensiero"; vice presidente del Consiglio di amministrazione di Avvenire.

La politica in affanno

L'interrogativo si riaffaccia oggi. Inquietante, perché la fase economica apertasi repentinamente nell'intero sistema globale qualche mese fa si annuncia lunga, oltre che sin troppo piena di conseguenze pesanti e, persino per gli esperti, di indefinibili rischi. Ancor più inquietante, poiché le democrazie dell'Occidente sono state colte di soprassalto da una tale crisi, proprio mentre esse – se non del tutto stagnanti o addirittura declinanti – certamente risultano vulnerabili.

Ciò che oggi rende maggiormente vulnerabili i nostri sistemi democratici è la condizione di affanno della politica. Sovraccaricata da aspettative e pretese materiali che non potrà mai soddisfare, ma anche avvolta in atteggiamenti o umori che instabilmente combinano e rispecchiano – da parte dei cittadini – apatia e bisogno di partecipazione, diffidenza o malcontento e irriducibile spirito di parte o d'interesse, la politica è in affanno soprattutto rispetto a ogni questione e tema che risulti in connessione con quella che l'antropologia filosofica di Helmuth Plessner, nella prima metà del secolo scorso, individuava come la parola-chiave (ossia il problema fondamentale) già del Novecento: vale a dire, la 'vita'.

L'affanno rispetto alle questioni e ai temi centrali della vita è tipico non solo della politica del nostro Paese. Lo si tocca infatti con mano in tutte le società dell'Occidente, a malapena coperto dalla maschera della cosiddetta laicità delle istituzioni politiche, o, peggio ancora, da schegge delle ideologie del passato che si sono ossificate in luoghi comuni e stereotipi collettivi più o meno consapevolmente accettati e acriticamente ripetuti. Eppure, se si vuole guardare *oltre* la crisi in atto per cercarne le soluzioni più efficaci e durevoli, è necessario guardare *dentro* la crisi stessa, cercando fattori e ragioni non solo dell'inaspettata fragilità di un certo modo d'essere del capitalismo, ma anche dell'affanno della politica.

È questo uno dei pochi modi con cui, anziché subire la crisi finanziaria-economica e ogni sua possibile conseguenza sociale, possiamo cercare di reagire positivamente, sforzandoci di orientare, per quanto ne saremo in grado, i cambiamenti in corso.

La vita delle persone e delle famiglie, dentro e oltre la crisi

Inevitabilmente il tema della vita – con, al suo cuore, quello di un'antropologia sempre più in grado di rispondere agli avanzamenti e alle sfide della scienza – verrà a costituire il nesso più forte di interdipendenza fra politica ed economia, proprio per guardare *dentro* la crisi attuale e riuscire ad andarne *oltre*.

Per l'una e per l'altra, infatti, si tratta di scoprire ciò che oggi è 'essenziale'. E, per entrambe, l'essenziale non può che essere la persona. Con le sue aspettative, i suoi bisogni e i suoi desideri, certamente; e anche, altrettanto certamente, con



la necessità di trovare quel significato autentico della vita, che consente non solo di ricomporre le tante lacerazioni individuali e collettive, ma anche di non restare paralizzati o svuotati dai luoghi comuni e dagli stereotipi, che tanto più si diffondono e mettono radici, quanto più una società rinuncia a (o non avverte più la necessità di) un progetto culturale. È facile prevedere che, se le conseguenze della crisi diventeranno sempre più preoccupanti, sulla politica si scaricherà una serie interminabile di richieste e di aspettative di protezione o garanzia. Con altrettanta facilità si può prevedere che, proprio per la situazione critica dell'economia, tali aspettative e richieste non potranno essere soddisfatte, se non molto parzialmente. Una politica che si apra realmente alla vita – quindi, ai bisogni concreti e alle aspettative ragionevoli delle persone e delle famiglie – è invece una politica in grado di corrispondere alla sua funzione essenziale, oggi soprattutto: quella, cioè, di saper rappresentare una credibile speranza rispetto a quei desideri magari ancora indistinti, e anche a quelle inquietudini spesso indefinite, da cui sempre è accompagnato il futuro che incombe sul presente.

Con l'attenzione e la cura per la vita delle persone e delle famiglie, il nuovo e stretto nesso di interdipendenza tra politica ed economia può segnare una vera, durevole corrispondenza – una fruttuosa alleanza – fra l'uno e l'altra. Oltre le loro distinzioni o contrapposizioni, talvolta semplicemente convenzionali e talvolta ideologiche; oltre, anche, le loro interferenze o connivenze, che troppo spesso agevolano la prevalenza di interessi particolari sul bene comune.

È un impegno culturale, forte e non facile, quello di favorire una simile alleanza e di costruirne le concrete modalità di attuazione. È anche, però, la strada obbligata affinché, ritrovando ciò che per loro e per ogni persona è davvero essenziale, politica ed economia mostrino quale direzione stiano seguendo e quale significato abbiano non solo per il nostro presente, ma anche per il nostro domani. Vale a dire, quale sia – dentro e oltre l'attuale crisi – il loro 'senso'.

VEDI ALLA VOCE: GLOBALIZZAZIONE

di Francesco Bonini*

Il concetto di “globale” compare nella seconda metà dell'Ottocento, come uso figurato della parola “globo”. Cento anni più tardi, all'inizi degli anni Sessanta, si parla di “globalizzare”, nel senso di presentare in blocco: globalizzare le rivendicazioni, si diceva in Francia già prima del Sessantotto. Nel frattempo, nello strutturalismo e in pedagogia, si sviluppa il “metodo globale”. In italiano la parola “globalizzazione” compare per la prima volta nella psicologia dell'età evolutiva, per indicare il processo conoscitivo tendente a cogliere l'insieme di un oggetto per poi differenziarne gli elementi che lo compongono. Progressivamente accanto a questo filone (linguisticamente derivato dal francese) si sviluppa un'altra accezione della parola (derivata dall'americano), per cui globalizzazione è semplicemente “l'atto di globalizzare o la condizione di essere globalizzato”, ove il verbo “*globalize*” significa rendere, sviluppare al livello mondiale. Già nel corso degli anni Settanta è corrente negli Stati Uniti l'espressione “globalizzare la democrazia”.

Così, mentre in ambito francese si utilizza piuttosto il termine *mondializzazione*, anche in Italia è ormai entrato nell'uso il termine *globalizzazione* per indicare un fenomeno complesso e articolato che si sviluppa a diversi livelli e in diversi ambiti (culturale, economico, istituzionale...) su scala planetaria, il cui effetto principale è un processo di convergenza.

In realtà è assodato che il sistema degli scambi internazionali era più “globalizzato” negli anni precedenti il 1914 di quanto non fosse alla fine del XX secolo. Comunque, rispetto a quella che viene definita “prima globalizzazione”, il fenomeno di questi anni è assai più comprensivo ed abbraccia strati profondi della popolazione mondiale.

Certamente è caratterizzato da una propulsione economica. Essa si radica nella cosiddetta “delocalizzazione”, cioè lo spostamento di produzioni nei Paesi non avanzati, attuata all'inizio degli anni Ottanta. Questa vicenda rappresenta la prima fase di un processo di accelerazione dei processi economici planetari. Si tratta di una vicenda resa possibile dalle progressiva attenuazione delle “cortine” geo-politiche, grazie all'avvio della trasformazione dei regimi politici cinese (con la definitiva affermazione di Deng-Xiaoping) e russo, rispettivamente all'inizio ed alla fine degli anni Ottanta. Questo *trend* favorevole non sarà smentito dalla crisi dell'11 settembre 2001, con l'attacco terroristico di matrice islamista agli Stati Uniti.

* *Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Scienze politiche, internazionali, europee e delle amministrazioni; Ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche, Università di Teramo.*

Questa cornice geo-politica suggerisce anche rilevanti questioni istituzionali, oggetto di dibattiti aperti: l'(apparente) indebolimento e comunque la trasformazione della forma-stato, lo sviluppo delle istituzioni internazionali e il ruolo delle grandi multinazionali su scala planetaria. Si afferma il concetto di *governance* (in dialettica con quello tradizionale di *government*): è un vocabolo calcato sul francese medioevale e di qui transitato nell'inglese, che indica la pratica governabilità, risultato dell'interazione di diversi livelli e attori (pubblico e privato, centro e periferia, locale, nazionale, internazionale...).

È evidente dunque che globalizzazione implica una complessa – e difficilmente determinabile – serie di interazioni, sovente rappresentate nell'immagine utilizzata dal fisico Edward Lorenz, che il 29 dicembre 1979 presentò, alla Conferenza annuale della *American Association for the Advancement of Science*, una relazione in cui ipotizzava come il battito delle ali di una farfalla in Brasile, a seguito di una catena di eventi, potesse provocare un tornado nel Texas. Il cosiddetto *butterfly effect*, effetto farfalla, è una delle esemplificazioni della teoria del caos. Oggi, non a caso, nella ripresa corriva e corrente dell'immagine, l'esemplificazione dall'asse Brasile-Texas è spostata su quello Cina-Stati Uniti, che appunto progressivamente si afferma come il nesso cruciale della globalizzazione economica, dei suoi limiti, delle sue contraddizioni e delle sue prospettive. Alla globalizzazione economica per via di de-localizzazione – che ha portato a significativi tassi di sviluppo in una serie di Paesi che in tal modo assicurano, in particolare tra i secoli XX e XXI, lo sviluppo complessivo del prodotto mondiale – si sono accompagnate forme sempre più raffinate di globalizzazione finanziaria, dagli *hedge-funds* degli anni Novanta, ai mutui *sub-prime* dei primi anni Duemila, nella forma di successive “bolle” speculative.

Il fenomeno globalizzazione tuttavia non si esaurisce appunto nella dimensione economico-finanziaria: anzi, l'accelerazione dei processi in questo senso è stata senz'altro sostenuta e resa possibile da un evento in cui tecnologia e cultura si rispecchiano e si richiamano in un circuito accelerato, la cosiddetta rivoluzione informatica degli ultimi decenni del Novecento. Lo sviluppo della rete internet rappresenta cornice e sostanza di un processo che, pur con le evidenti e strutturali disparità, sostiene e produce globalizzazione in un quadro in cui la disponibilità tecnica di simultaneità e di contemporaneità, produce effetti inediti.

Contemporaneamente la progressiva convergenza tra i diversi media nella dieta quotidiana favorisce lo sviluppo di una industria della comunicazione e del consumo globale, che della globalizzazione è a sua volta nello stesso tempo frutto e veicolo propulsivo. Crea una nuova *koiné*, nuovi stili di vita, nuovi riferimenti, come pure, evidentemente, nuovi conflitti e contrapposizioni.

Non mancano infatti le contro-spinte e le reazioni al processo di globalizzazione. Se è emerso un movimento “no global” immediatamente reattivo, in par-



ticolare sui temi dell'identità e dell'ambiente, più strutturalmente si intravedono i contorni di una questione sociale mondiale, a proposito della divisione mondiale del lavoro e della stratificazione sociale che ne consegue, con conseguenze anche nei Paesi occidentali avanzati.

Questo emerge anche dalle forme della crescente mobilità delle persone. È un processo che interessa masse a vario titolo migranti, ma anche i cosiddetti “nuovi nomadi” di una *upper class* mondiale. Questa si riconosce al di là delle frontiere, e la sua distanza dalle *élites* tradizionali di livello nazionale – caratterizzate da un processo di rapida compressione della tradizionale *middle class* – tende a crescere velocemente.

La globalizzazione insomma “si presenta con una spiccata caratteristica di ambivalenza” e quindi va governata con oculata saggezza, ha ribadito Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2008, citando il suo predecessore Giovanni Paolo II. Per questa intrapresa, che ricorre costantemente nel magistero sociale della Chiesa, insieme all'affermazione della centralità della persona e dei poveri, “occorre una forte *solidarietà globale* tra Paesi ricchi e Paesi poveri, nonché all'interno dei singoli Paesi, anche se ricchi. È necessario un ‘codice etico comune’, le cui norme non abbiano solo un carattere convenzionale, ma siano radicate nella legge naturale inscritta dal Creatore nella coscienza di ogni essere umano. La globalizzazione infatti – prosegue il Messaggio – elimina certe barriere, ma ciò non significa che non ne possa costruire di nuove; avvicina i popoli, ma la vicinanza spaziale e temporale non crea di per sé le condizioni per una vera comunione e un'autentica pace”.

Si tratta dunque di un campo aperto, in cui operare con consapevolezza sistemica. In questo senso all'inizio del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa (n. 16) il tema è inquadrato nelle “sfide e scelte decisive che le attuali generazioni sono chiamate a compiere”, tra loro connesse. La prima “è quella della verità stessa dell'essere-uomo”, cioè la “questione antropologica”, la seconda sfida è posta dalla comprensione e dalla gestione del pluralismo e delle differenze. La terza sfida infine “è la globalizzazione, che ha un significato più largo e più profondo di quello semplicemente economico, poiché nella storia si è aperta una nuova epoca, che riguarda il destino dell'umanità”.

LA CRISI DELLA FINANZA MONDIALE

di Stefano Zamagni*

La crisi finanziaria, iniziata nell'estate 2007 negli Usa e poi diffusasi per contagio nel resto del mondo, ha natura sistemica. Né di crisi congiunturale né di crisi regionale dunque si tratta. Essa è il punto di arrivo, inevitabile, di un processo che da oltre trent'anni ha modificato alla radice il modo di essere e di funzionare della finanza, minando così le basi stesse di quell'ordine sociale liberale che è cifra inequivocabile del modello di civiltà occidentale. Duplice la natura delle cause della crisi: quelle prossime, che dicono delle peculiarità specifiche assunte in tempi recenti dai mercati finanziari, e quelle remote, che chiamano in causa taluni aspetti della matrice culturale che ha accompagnato la transizione dal capitalismo industriale a quello finanziario. Da quando ha iniziato a prendere forma quel fenomeno di portata epocale che chiamiamo globalizzazione, la finanza non solamente ha accresciuto costantemente la sua quota di attività in ambito economico, ma ha progressivamente contribuito a modificare sia le mappe cognitive delle persone sia il loro sistema di valori. È a quest'ultimo aspetto che si fa riferimento quando oggi si parla di finanziarizzazione (*financialization*) della società. "Finanza", letteralmente, è tutto ciò che ha un fine; se questo fuoriesce dal suo alveo storico, la finanza non può che generare effetti perversi.

In quel che segue, mi soffermerò, sia pur in breve per ragioni di spazio, sulle cause remote. L'intento che muove questa nota è quello di far emergere dai fatti che narrano del disastro finanziario quell'ideologia fallace – travestita da presunta scientificità – di cui si sono imbevuti operatori di mercato, autorità politiche di governo, agenzie di controllo, quella specifica scuola di pensiero economico, oggi dominante, nota come *mainstream* economico. Si tratta dell'ideologia che, a partire dall'assunto antropologico dell'*homo oeconomicus* – che è un assunto, si badi, e non una proposizione dimostrata – ovvero dell'egoismo razionale, giunge, dopo un lungo itinerario cosparso di teoremi raffinati e di indagini econometriche, alla conclusione che i mercati, anche quelli finanziari, sono assetti istituzionali in grado di autoregolarsi e ciò nel duplice senso di assetti capaci di darsi da sé le regole per il proprio funzionamento ed inoltre di farle rispettare.

Il ponte che collega quell'assunto a tale conclusione è l'*ethos* dell'efficien-

* Ordinario di Economia Politica, Università di Bologna; presidente dell'Agenzia per le Onlus; membro consultore del Pontificio Consiglio Iustitia et Pax.

za, vero e proprio principio regolativo della società post-moderna. È dalla pervasività nella nostra cultura del principio di efficienza che discende quel “mito performativo” per il quale *dire* significa *fare*, e dunque una cosa diventa *vera* per il solo fatto che la *facciamo*. È questo stato d’animo generale che ha fornito il carburante alla macchina speculativa. La quale si è bensì potuta avvalere di strumenti e prodotti finanziari con una “potenza di fuoco” mai vista in precedenza. Si pensi solo ad automatismi come il *program trading* computerizzato, qualcosa di analogo ad un acceleratore di particelle, che amplifica, in modo pro-ciclico, la tendenza al rialzo e al ribasso del mercato borsistico. Ma è evidente che una bolla speculativa dalle proporzioni di quella che oggi conosciamo mai si sarebbe potuta realizzare senza quella “bolla mentale” che ha fatto credere a tantissimi che fosse possibile ridurre il rischio a zero, qualora si fosse riusciti a spalmarlo in modo acconcio tra un numero sufficientemente elevato di operatori.

Ma il rischio, se c’è, può essere spostato o ridotto, mai annullato. Tale senso di onnipotenza, foraggiato per parecchi anni dall’euforia finanziaria, si è impadronito dell’*habitus* mentale non solamente dei *trader* e degli istituti della finanza, ma anche delle autorità politiche, dei centri mediatici, di non pochi ambienti universitari e di ricerca. L’autoreferenzialità della finanza – la finanza che diviene fine a sé e in sé – ha così fatto dimenticare la massima di Platone secondo cui: “L’unica buona moneta con cui bisogna cambiare tutte le altre è la *phronesis*, l’intelligenza che sta in guardia”. Una massima che l’illustre economista americano J. Galbraith assai più prosaicamente ha reso così: “È bene che ogni tanto i soldi vengano separati dagli imbecilli”. Ed è bene che così avvenga, perché sono molti gli innocenti che pagano per la *hybris* degli imbecilli, nel senso di Leon Bloy. Come la storia insegna, il *phronos theon*, l’ira degli dei che si accompagna alla *hybris*, si abbatte sempre sugli ultimi e sui più vulnerabili, il che è semplicemente scandaloso.

La crisi – che letteralmente significa transizione e in quanto tale è destinata a concludersi forse nell’arco dei prossimi due anni – lascia in eredità a tutti gli attori un messaggio e un monito importanti.

Alle banche commerciali e di investimento e alle varie istituzioni finanziarie il messaggio è che tornino a riappropriarsi del fine proprio del fare finanza e che giungano a comprendere due cose. Primo, che l’etica della virtù, di ascendenza aristotelica, è “superiore” all’etica utilitaristica se il fine che si intende perseguire è il progresso morale e materiale della società. Secondo, che è giunto il tempo di sostituire ai canoni dello *scientific management*, ormai obsoleti perché adeguati al modo di produzione industriale che non è più, quelli dello *humanistic management*, il cui elemento centrale è la persona umana e non più la risor-



sa umana. La società dopomoderna non può tollerare che si continui a parlare di “risorse umane”, così come si parla di risorse finanziarie e di risorse naturali.

Alle autorità di governo questa crisi dice pure due cose fondamentali. In primo luogo, che la critica sacrosanta allo “Stato interventista” in nessun modo può valere a disconoscere il ruolo centrale dello “Stato regolatore”. In secondo luogo, che le autorità pubbliche collocate ai diversi livelli di governo devono consentire, anzi favorire, la nascita e il rafforzamento di un mercato finanziario pluralista, un mercato cioè in cui possano operare in condizioni di oggettiva parità soggetti diversi per quanto concerne il fine specifico che essi attribuiscono alla loro attività. Penso alle banche del territorio – da non confondere con le banche di territorio – alle banche di credito cooperativo, alle banche etiche, ai vari fondi etici. Si tratta di enti che non solamente non propongono ai propri sportelli finanza creativa, ma soprattutto svolgono un ruolo complementare, e dunque equilibratore, rispetto agli agenti della finanza speculativa. Se negli ultimi decenni le autorità di governo avessero tolto i tanti lacci e laccioli che ancora esistono in capo ai soggetti della finanza alternativa, la crisi odierna non avrebbe avuto la potenza devastatrice che conosciamo.

Cosa ha da comunicare la crisi attuale alla teoria della finanza e agli economisti in generale? Un duplice insegnamento. Primo, che quanto più spinta è la raffinatezza degli strumenti analitici (matematici ed econometrici) impiegati, tanto più alta deve essere la consapevolezza dei pericoli insiti nell’impiego pratico dei prodotti della nuova tecno-finanza. È questa irresponsabile mancanza di umiltà intellettuale ad aver indotto non pochi economisti del *mainstream*, inclusi prestigiosi, ma poco saggi, premi Nobel, a guardare con supponenza ad autori come J. M. Keynes e Hyman Minsky e a considerare superati maestri del calibro di John Hicks o di James Tobin, studiosi nelle cui opere erano già prefigurate buona parte delle conseguenze che ora stiamo registrando.

Cosa c’è alla base di certa arroganza intellettuale ancora così frequente in certi circoli accademici? L’incapacità di comprendere, per difetto di preparazione filosofica, la distinzione tra razionalità e ragionevolezza. Un argomento economico può ben essere razionale, matematicamente ineccepibile, ma se le sue premesse, cioè i suoi assunti, non sono ragionevoli, risulterà di scarso aiuto; anzi, può condurre a disastri. Ha scritto il celebre filosofo della scienza von Wright (1987): “I giudizi di ragionevolezza sono orientati verso il valore; essi vertono [...] su ciò che si ritiene buono o cattivo per l’uomo. Ciò che è ragionevole è senza dubbio anche razionale, ma ciò che è meramente razionale non è sempre ragionevole”.

La seconda grande lezione che dalla crisi arriva all’economia è quella di affrettare i tempi del superamento della cosiddetta “saggezza convenzionale”

(*conventional wisdom*), secondo cui *tutti* gli agenti economici sarebbero mossi all'azione da un orientamento motivazionale di tipo egocentrico ed auto-interessato. Oggi sappiamo che tale assunto è fattualmente falso: è certamente vero che, a seconda dei contesti e dei periodi storici, c'è una percentuale, più o meno alta, di soggetti il cui unico obiettivo è il perseguimento del *self-interest*, ma questa disposizione d'animo non descrive l'intero universo degli agenti economici. Eppure, i modelli della teoria della finanza continuano a postulare – mi auguro ancora per poco – che gli agenti siano tutti *homines oeconomici*.

La conseguenza è sotto gli occhi di tutti: da quei modelli discendono direttive d'azione che vengono “vendute” al settore bancario e finanziario. A loro volta, i dirigenti che guidano la danza in tale settore si adoperano, con grande abilità tecnico-comunicativa, per trasformare quelle direttive in precisi prodotti che vengono poi suggeriti o consigliati – si fa per dire – alla vasta platea degli investitori, individuali o collettivi. Alcuni di questi sono presi da “fame del denaro”, ma molti altri sono indotti a scelte che non avrebbero operato in presenza di una effettiva pluralità di offerte. Il punto è che i modelli matematico-finanziari non suggeriscono solamente linee di condotta; essi cambiano il *mindset* delle persone, come i risultati più recenti della ricerca sperimentale delle neuroscienze confermano *ad abundantiam*.

Quale, infine, il monito che la crisi invia ai soggetti della società civile portatori di cultura? Pensiamo ad iniziative quali: *deleveraging* (riduzione del debito) delle banche; assicurare i conti di deposito; sanzionare gli amministratori; muovere passi decisivi verso una nuova architettura del sistema finanziario mondiale; prendere misure concrete per scongiurare il rischio che alla crisi in atto si aggiunga quella delle carte di credito Usa, ecc. Tutto ciò è utile e va urgentemente attuato, ma non basta, perché questa crisi ha de-cumulato in modo impressionante quella specifica componente del capitale sociale che è la fiducia generalizzata, quella cioè a largo raggio. Sappiamo da tempo che un'economia di mercato, per funzionare, può fare a meno di tantissime cose, ma non della fiducia, perché quella di mercato è un'economia contrattuale e senza fiducia reciproca non c'è contratto che possa essere siglato. Dopotutto, anche i CDS¹ e gli *hedge funds* – creati apposta per dare garanzie – postulano contratti, sia pur di forma particolare. Mai si dimentichi che il mercato è un consumatore, non un produttore di fiducia, anche se è vero che istituzioni mercantili ben disegnate favoriscono la diffusione e l'amplificazione delle relazioni fiduciarie.

È alla società civile che spetta il compito di riannodare le “corde” tra tutti

¹*Collateralized Default Swaps.*



coloro che operano nel mercato e che questa crisi ha maldestramente spezzato (si rammenti che fiducia, dal latino *fides*, significa letteralmente “corda”, come Antonio Genovesi nel suo *Lezioni di economia civile* del 1765 aveva lucidamente chiarito). Ma da dove partire per cercare di portare a termine un compito del genere? Dalla ricentratura sia del discorso economico sia del nuovo disegno istituzionale sulla categoria di bene comune. Un tempo assai presente nel dibattito culturale, questa categoria è stata finora sistematicamente confusa – purtroppo anche dagli addetti ai lavori – con quella di bene totale oppure di bene collettivo.

Niente di più fuorviante e quindi deleterio (cfr. S. Zamagni, *L'economia del bene comune*, Roma, 2007). Che la nozione di bene comune conosca, oggi, sull'onda delle vicende che qui si è cercato di interpretare, una sorta di risveglio, di rinnovato interesse è cosa che ci viene confermata da una pluralità di segni e che apre alla speranza. Non c'è proprio da meravigliarsi di ciò: quando si arriva a prendere atto della crisi di civilizzazione che incombe, si è quasi sospinti ad abbandonare ogni atteggiamento distopico, osando vie nuove e di pensiero e di azione.



APPROFONDIMENTI
E PROSPETTIVE

ECONOMIA E DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

di Marco Cangiotti*

Il punto d'avvio per una sia pur sintetica delineazione del discorso che la Dottrina sociale della Chiesa svolge in ordine alla sfera dell'economia – intesa non nel senso della disciplina scientifica ma in quello della prassi e della concreta realtà – penso che possa essere bene rappresentato dalle considerazioni enunciate da Benedetto XVI in occasione dell'Incontro con i parroci ed il clero di Roma, lo scorso 26 febbraio 2009. Il Papa ha dunque osservato che “bisogna denunciare questi errori fondamentali che sono adesso mostrati nel crollo delle grandi banche americane, gli errori di fondo. Alla fine, è l'avarizia umana come peccato o, come dice la Lettera ai Colossesi, avarizia come idolatria”¹.

Questa rapida affermazione potrebbe sembrare un richiamo, forse anche troppo semplice, di carattere morale, mentre invece è un'efficacissima condensazione dell'essenza del giudizio del Magistero sociale sulla sfera economica. Infatti l'elemento portante dell'affermazione del Papa sta nel ricondurre il nocciolo causale dell'attuale e critico momento economico ad un fattore di ordine antropologico: il peccato – quindi l'attore in causa è inequivocabilmente l'uomo e non la “struttura” – dell'avarizia. Con ciò Benedetto XVI ripropone e riaggiorna la tesi – che sin dalla *Rerum novarum* caratterizza la Dottrina sociale – della centralità, per l'economia, del versante soggettivo. Si tratta di una centralità che è insieme di carattere ermeneutico e di carattere strutturale. Vediamo di spiegare perché.

Lavoro ed economia

Una delle più limpide definizioni magisteriali di cosa sia l'economia è quella che dobbiamo a Giovanni Paolo II, quando la configura come “una razionale e benefica gestione della ricchezza materiale”². L'economia quindi trova il proprio fine, e pertanto anche il proprio senso, nel compito di gestire la ricchezza materiale, ma con il tema della ricchezza entra in campo il fattore del lavoro, in quanto solamente attraverso di esso l'inerte dato della realtà naturale acquista la

* *Presidente della Facoltà di Scienze Politiche, Ordinario di Filosofia Politica, Università «Carlo Bo» di Urbino.*

¹ BENEDETTO XVI, *Incontro con i Parroci e il Clero della Diocesi di Roma*, 26 febbraio 2009 (in www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches).

² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace*, 1 gennaio 1999, n. 16.



connotazione di essere una risorsa per la vita umana. “Le ricchezze della terra, sia quelle che appaiono alla sua superficie come quelle che dobbiamo ricercare nel profondo della terra, diventano ricchezze dell’uomo solo a prezzo del lavoro umano. È necessario questo lavoro – lavoro multiforme, dell’intelletto e delle mani – perché l’uomo possa compiere la magnifica missione che il Creatore gli ha affidato, missione che il libro della Genesi esprime con le parole: ‘Soggiogate e dominate (la terra)’ (Gen 1,28)”³. Il lavoro umano, pertanto, rappresenta l’elemento centrale dell’intera intrapresa economica.

Dire lavoro non è però ancora sufficiente perché, come bene sintetizza la *Laborem exercens*, esso è connotato da due diverse dimensioni. La prima di esse è definibile come dimensione *oggettiva* e si condensa tutta nella tecnica che, intesa “come un insieme di strumenti dei quali l’uomo si serve [...], è indubbiamente un’alleata dell’uomo”⁴, ma può anche trasformarsi nel più temibile dei suoi avversari. Quando accade questa pericolosa trasformazione? Quando anche l’uomo, oltre che le cose, viene dalla tecnica interpretato come un oggetto su cui esercitare il proprio potere manipolatorio. Essenziale della tecnica, qualunque essa sia e a qualunque stadio di sviluppo sia giunta, è la necessità di *reificare*, ossia la necessità di rendere ciò su cui si esercita un inerte e disponibile oggetto, perché solo in forza di questa disponibilità essa potrà esercitare efficacemente la sua manipolazione formatrice.

Si capisce bene come questa oggettualizzazione contraddica assolutamente il carattere di soggetto che l’uomo rivendica per se stesso, e che è confermato dal fatto stesso che egli lo rivendichi. Ciò suggerisce che non è possibile arrestarsi al solo aspetto oggettivo del lavoro, senza correre il rischio che esso finisca col dissipare l’uomo. In questa ipotesi, infatti, l’economia, che nel lavoro ha il suo centro, assumerebbe l’aspetto di un potenziale nemico. Occorre pertanto passare alla considerazione della seconda dimensione del lavoro, quella *soggettiva*, e per fare ciò vale la pena di partire da un interrogativo di fondo.

Lavoro e persona

Per quale motivo l’uomo definisce se stesso in termini di soggettività? Perché, essendo stato fatto “a immagine di Dio”, egli è una persona, ossia un essere “capace di agire in modo programmato e razionale, capace di decidere di sé e tendente a realizzare se stesso”⁵. Se consideriamo queste tre caratteristiche dell’identità umana – la capacità di agire razionalmente, di disporre liberamente di sé e la tendenza all’auto-realizzazione – ci accorgiamo che esse delineano un’assoluta differenza e unicità

³ Id., *Omelia della Santa Messa per gli operai di Jasna Gora*, 6 giugno 1979, n. 2.

⁴ Id., *Laborem exercens*, n. 5

⁵ *Ivi*, n. 6.



rispetto a tutti gli altri esseri creati.

Questa differenza sembrerebbe però venire meno non appena si prenda in considerazione un'altra caratteristica dell'identità dell'uomo, quella di essere un corpo simile, almeno ad un primo sguardo, a quello di tutte le altre creature. Come corpo anche l'uomo appare connotato e connotabile da un intoglibile carattere oggettuale e così, nella migliore delle ipotesi, sembrerebbe che l'essere umano sia identitariamente caratterizzato da un sostanziale statuto dualistico. Le cose però non stanno in questo modo, solo che si sappia approfondire la considerazione dell'intero significato della struttura corporea.

È ancora una volta il Magistero di Giovanni Paolo II che ci aiuta a compiere l'approfondimento necessario, quando osserva che, se per un verso, "l'uomo, 'adam, avrebbe potuto, basandosi sull'esperienza del proprio corpo, giungere alla conclusione di essere sostanzialmente simile agli altri esseri viventi (*animalia*)"⁶, per un altro verso questo non accade perché, a differenza di tutte le altre creature, egli possiede la "consapevolezza e la coscienza del senso del proprio corpo"⁷. Dire *consapevolezza* del proprio corpo significa affermare che l'uomo si scopre costituito da una struttura ontica complessa, fatta di soma e psiche; dire *coscienza del senso* del proprio corpo implica l'attestazione che il corpo umano non solo appartenga ad un "insieme complesso", ma possieda un suo specifico significato che va ben al di là della sua mera oggettualità.

Il luogo in cui questo significato del corpo emerge in tutta la sua evidenza è rappresentato dal lavoro, ossia dalla capacità che l'essere umano ha di compiere una prassi che solo a lui è possibile e che quindi si qualifica come tipicamente umana. Per qualificare l'identità specifica dell'uomo non basta allora affermare che egli è dotato di ragione e di consapevolezza, ma occorre aggiungere anche che egli è capace di lavorare, ossia di rapportarsi con la realtà secondo una modalità specifica e unica, attraverso la quale egli da una parte si prende cura di essa – la coltiva – e, dall'altra parte, se ne impossessa – la assoggetta finalizzandola a se stesso. In conclusione, "l'uomo è un soggetto non soltanto per la sua autocoscienza e autodeterminazione [ragione e libertà], ma anche in base al proprio corpo. *La struttura di questo corpo è tale da permettergli di essere l'autore di un'attività prettamente umana.* In questa attività [il lavoro] il corpo esprime la persona"⁸.

Nella prospettiva del Magistero, dunque, il lavoro umano possiede un significato che travalica la semplice dimensione tecnica e si presenta come un momento di manifestazione e anche di realizzazione della stessa essenza personale. Essendo poi il lavoro l'elemento centrale della dinamica economica, ciò che ne risulta è quella che potremmo chiamare una "curvatura" personalistica di questa stessa dinamica.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *L'amore umano nel piano divino*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1980, p. 27.

⁷ *Ivi.*

⁸ *Ivi*, p. 29.

Proprio questa dimensione personalistica dell'economia, che – lo ribadiamo – deriva dalla centralità del lavoro e dalla conseguente centralità del soggetto umano, per il suo costituirsi pone in chiara luce la sensatezza del giudizio espresso da Benedetto XVI da cui il nostro discorso ha preso avvio. Anche in economia la questione decisiva è quella antropologica e pertanto decisivo risulta essere il complessivo atteggiamento spirituale dell'uomo, la sua concezione di sé e della realtà. Nelle scelte e nelle prospettive economiche “è sempre operante una concezione più o meno adeguata dell'uomo e del suo vero bene: attraverso le scelte di produzione e di consumo si manifesta una determinata cultura, come concezione globale della vita”⁹.

L'uomo, nella concezione cristiana, non è caratterizzato fondamentalmente dal bisogno materiale, ma da quello di senso e di significato per la propria esistenza, e il lavoro, nella misura in cui è “una attività prettamente umana”, non può essere ridotto alla sola dimensione del bisogno immediato e materiale, ma prende senso dalla “ricerca del senso”. Come bene esprime il grande poeta polacco Norwid, “La bellezza ci affascina e ci muove al lavoro, il lavoro è per la risurrezione”¹⁰.

Per questi motivi una presunta ed autonoma “dimensione economica” è troppo ristretta per l'economia e, per tale motivo, la Dottrina sociale continua ad affermare che essa in verità “è solo un aspetto ed una dimensione della complessa attività umana. Se essa è assolutizzata, se la produzione e il consumo delle merci finiscono con l'occupare il centro della vita sociale e diventano l'unico valore della società, non subordinato ad alcun altro, la causa va ricercata non solo e non tanto nel sistema economico stesso, quanto nel fatto che l'intero sistema socio-culturale, ignorando la dimensione etica e religiosa, si è indebolito e ormai si limita solo alla produzione di beni e servizi”¹¹. Ecco dunque che l'intero dramma della vicenda economica, e segnatamente anche l'attuale congiuntura di profonda crisi e incertezza, trovano il loro fulcro appropriato nel soggetto umano e nell'esercizio della sua libertà, per cui discriminante diventa, come ha ricordato Benedetto XVI, la sua scelta per “il Dio vero” oppure per “mammona”, anche se tale idolo rivesta i panni contemporanei della finanza.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 36.

¹⁰ Citazione da C. K. NORWID, *Promethidion*, tratta da S. GRYGIEL, *Il lavoro e l'amore*, Bologna, Cseo 1983, p. 117.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 39.



CRISI ECONOMICA E GIUSTIZIA GLOBALE

di Isabel Trujillo*

Gli ultimi eventi economici e le loro implicazioni sociali impongono un ripensamento dei nostri sistemi economici e anche delle nostre percezioni di giustizia al riguardo. Il mio interesse è rivolto a queste ultime.

È recente la protesta di lavoratori britannici che è andata dietro lo slogan “British Jobs for British Workers” e che ha deluso e sorpreso gli italiani. Non si è colto però adeguatamente il parallelo con una serie numerosa di misure che in Italia esprimono il principio “Lavoro italiano per lavoratori italiani” (salute italiana per gli italiani, sussidi italiani per gli italiani, ecc.). Non si vuole dire qui che non vi possano essere limitazioni all’immigrazione o che esse non siano mai giustificate, ma piuttosto affermare che vanno guardate in una prospettiva diversa (una prospettiva, appunto, di giustizia).

Da una trentina d’anni a questa parte, infatti, il dibattito teorico e pratico sulla giustizia – dove i pensatori italiani non spiccano per il loro numero – esamina e approfondisce il rapporto tra due concezioni diverse, la teoria “domestica” della giustizia e la teoria della giustizia globale. Il punto della questione è quello della “estensione” dei principi di giustizia (per esempio, l’eguaglianza, i diritti): valgono essi solo all’interno delle comunità politiche o la loro validità va oltre i confini? Esiste una giustizia globale? In altre parole: quando esigiamo che le relazioni umane e le istituzioni che ne mediano i rapporti siano giuste, ci riferiamo al dominio interno agli Stati oppure riteniamo che tale esigenza si estenda a tutti gli individui senza discriminazione di cittadinanza? (Si badi bene che qui la questione non è fino a dove devono arrivare la nostra solidarietà e la benevolenza con altri individui o popoli, ma se esista un “dovere” di giustizia, cioè una pretesa giustificata di eguaglianza, di equilibrio, di proporzione)¹.

Tale dibattito ha messo bene in evidenza come vi siano ragioni a favore dell’una e dell’altra ipotesi. L’idea che esista una preferenza (e che essa sia giustificata) per i propri connazionali poggia sull’opportunità di evitare linee di azioni astratte ed utopiche, discordanti con l’indole umana, che ci porterebbero ad interessarci dei lontani e a trascurare i vicini². Ma, ad uno sguardo più attento, questa

* *Ordinario di Filosofia del Diritto, Facoltà di Giurisprudenza, Università di Palermo.*

¹ Cfr. I. TRUJILLO, *Giustizia globale. Le nuove frontiere dell’eguaglianza*, Bologna, Il Mulino 2007.

² D. MILLER, *Justice and Global Inequality*, in A. HURRELL, N. WOODS (eds.), *Inequality, Globalization, and World Politics*, Oxford, Oxford University Press 1999, pp. 187-210.

tesi non è in contrasto con la prospettiva di una giustizia globale, se solo si evita di cadere nel fraintendimento di considerare che la giustizia globale possa trovare soddisfacente traduzione unicamente in uno stato mondiale dispotico e imperialista. Le entità politiche possono ben essere funzionali alla garanzia dei diritti di “tutti” gli individui senza distinzione. D'altra parte, gli appelli all'unità valoriale e culturale delle comunità politiche sono sempre meno frequenti, data la composizione multiculturale delle società odierne (per lo meno di quelle ricche e sviluppate). Il ricorso ai dati di fatto (“noi e i nostri predecessori abbiamo costruito lo Stato”) cede di fronte alla constatazione che nessuno ha scelto di nascere in questa o in quella comunità politica e che anche quando vuole cambiare è sottoposto a limiti. In altre parole, il luogo di nascita (e la cittadinanza che ne deriva, con il riconoscimento di diritti e di doveri) è il frutto della sorte e le istituzioni dovrebbero precisamente mitigare il peso di tutti i fattori involontari che creano disegualianze: non solo la cittadinanza, ma anche le capacità e le disabilità, così come anche il colore della pelle e il genere³. Ciò è – molto semplicemente – la traduzione del principio di giustizia secondo cui non è giusto discriminare senza una giustificazione.

La giustizia globale non implica la negazione della rilevanza morale sul piano della giustizia delle affiliazioni e appartenenze, ma ne inquadra il valore in un orizzonte più ampio, che è quello delle relazioni con tutti gli esseri umani, secondo il principio che impone di rispettare le prime senza trascurare le seconde. L'obiezione intuitiva secondo cui tale giustizia globale è difficile da realizzare non è una buona argomentazione. Da un lato, mai la realizzazione della giustizia è stata facile e non per questo vi si rinuncia. L'obiezione, infatti, confonde il piano della pratica con quello della giustificazione: è come dire che, poiché il diritto alla vita è difficile da rispettare, esso non esiste. D'altro lato, la difficoltà nella realizzazione richiede l'impegno di intelligenze capaci di uscire dai luoghi comuni e dalle strade già percorse.

Se ora dal piano dei principi si passa a quello delle circostanze concrete in cui viviamo, diverse cose possono essere notate. Prima di tutto va rilevato che nel panorama mondiale l'ineguaglianza presenta un carattere “estremo”: le differenze sul piano dei diritti garantiti sono ad occhio nudo “eccessive”, a iniziare dai diritti alla sussistenza. Le privazioni cui la maggior parte dell'umanità è sottoposta denunciano l'ingiustizia di un ordine globale. (Si badi di nuovo che non si tratta di un problema di solidarietà, ma di giustizia in senso stretto). La morte per

³ M. C. NUSSBAUM, *Frontiers of Justice. Disability, Nationality, Species Membership*, Cambridge (Mass.), The Belknap Press 2006.



fame e per mancanza di acqua e di medicinali di prima necessità di milioni di individui costituisce una serissima offesa al diritto alla vita di questi individui, nella maggior parte bambini indifesi. La giustizia esige che si faccia chiarezza sulle responsabilità.

Solitamente a questo punto si avanza la tesi dei fattori locali della povertà, che suona più o meno così: sono proprio i Paesi poveri a volere rimanere tali. Escludendo che ci si riferisca agli individui che muoiono di fame (sarebbe davvero grottesco), l'obiezione intende segnalare la corruzione della classe politica indigena dominante, solitamente arricchita alle spalle dei cittadini. Eppure, non si riflette abbastanza sul peso che gli altri popoli e gli altri governi giocano nella legittimazione internazionale delle classi politiche corrotte, soprattutto quando sono in gioco gli interessi economici nostrani. Non basta fare pressione perché i dittatori siano processati per crimini contro l'umanità, quando hanno commesso genocidi; bisogna trovare il modo di non fornire loro alcuna legittimazione ad agire. La consapevolezza di queste implicazioni dovrebbe certo fornirci uno sguardo un po' meno miope al momento di sostenere un programma politico o un altro a casa nostra. Per non dire che la nostra partecipazione politica, nella misura in cui sostiene – anche se in modo indiretto – chi avalla le malefatte delle classi politiche corrotte dominanti può configurarsi come un danno nei confronti degli individui a tali classi sottoposti⁴.

Si è detto che la giustizia globale impone il rispetto dei diritti degli individui tutti, secondo l'immagine dei cerchi concentrici. Se si prende sul serio il panorama descritto, bisognerebbe però rilevarne il carattere eccezionale, al punto da giustificare che – per quanto anche all'interno delle comunità politiche vi siano dei problemi – dal punto di vista della giustizia è sbagliata ogni strategia "protezionista" (senza dire che gli economisti non sono tanto sicuri della riuscita di simili politiche a lungo andare).

Certamente, saranno gli esperti (in economia, in politica, in diritto) a proporci le ricette migliori per uscire dalla crisi. Ma forse dovremmo tutti impegnarci nella ricerca di soluzioni nuove sensibili alle esigenze di giustizia.

⁴ T.W. POGGE, *World Poverty and Human Rights. Cosmopolitan Responsibilities and Reforms*, Cambridge, Polity Press 2002.

LA CRISI MONDIALE E IL RUOLO DELL'ECONOMIA CIVILE

di Leonardo Becchetti*

Il riduzionismo nella concezione delle forme d'impresa e della strategia che essa deve perseguire, teoria dominante per decenni, appare oggi fortemente indebolito dopo la crisi globale (e in parallelo il ruolo potenziale dell'economia civile ne esce rafforzato). Il portavoce più noto di questo approccio è Milton Friedman (1962) il quale ritiene che l'unico ruolo dei manager nelle imprese debba essere quello di soddisfare le esigenze degli azionisti. Qualunque deviazione da questo comportamento viola il suo mandato fiduciario, genera seri sospetti di spreco e diversione dei flussi di cassa dell'azienda (*cash flow waste*) (Jensen, 2001) e dovrebbe per questo essere perseguibile. Sulla stessa linea d'onda, durante la crisi, sentiamo risuonare da diverse parti il *mantra* riduzionista che sintetizza la diffidenza culturale nei confronti del mondo della responsabilità sociale d'impresa e dell'economia civile rifacendosi ad una concezione *alla Friedman* dell'economia. Prendendo l'esempio di un settore specifico, secondo tale approccio le banche devono essere imprese orientate al profitto il cui unico obbligo sociale è quello di rispettare le regole e assolvere ai loro obblighi fiscali. In caso di comportamento ingannevole nei confronti dei clienti vanno attivati gli opportuni meccanismi sanzionatori. Gli utili tassati consentiranno allo Stato di intervenire a favore dei bisognosi. Ciò che le banche non dovrebbero fare è diventare degli ibridi, un po' imprese *for profit* e un po' imprese sociali, al fine di non creare rischi di inefficienza.

Si tratta di una visione che presenta numerosissime falle. In primo luogo è del tutto evidente che l'efficienza non è un valore primo. Soprattutto quella misurata secondo l'approccio tradizionale della frontiera produttiva (più o meno raffinato) per il quale, all'interno di un determinato settore, quell'impresa che ha il migliore rapporto tra valore del prodotto e costi di produzione rappresenta la frontiera dell'efficienza cui tutte le altre devono tendere. In un mondo di regole perfette potremmo calcolare l'efficienza evitando la contaminazione della stessa con pratiche di scarsa sostenibilità sociale ed ambientale. In realtà in un mondo globale in difetto di *governance* e di istituzioni globali nessuno ci garantisce che essa sia raggiunta aumentando l'impatto ambientale della produzione (generan-

* Professore Straordinario di Economia Politica, Facoltà di Economia, Università di Roma Tor Vergata; membro del Comitato Esecutivo di Econometrica; presidente del Comitato Etico di Banca Etica.

do più scarti non riciclabili ed aumentando le emissioni inquinanti) o riducendo le tutele dei lavoratori e dei fornitori. Molti affermano che per evitare queste esternalità sociali ed ambientali negative bastano i meccanismi di reputazione. Ma i meccanismi di reputazione sono efficaci soltanto quando le relazioni tra offerta e domanda sono ripetute nel tempo e quando il bene o servizio venduto è definito in gergo “di esperienza”, ovvero è un bene o servizio del quale il consumatore è in grado di accertare le caratteristiche di qualità attraverso una o ripetute fruizioni.

Insomma, il caso del tassista che fa pagare all'incauto viaggiatore straniero un prezzo spropositato per il trasporto dall'aeroporto al centro città sfugge ai radar dei meccanismi reputazionali e finisce per essere (se usiamo gli indicatori di efficienza sopra citati) la frontiera di efficienza a cui dovrebbero tendere gli altri operatori del settore. Ma non solo. Esistono interi settori come quello della sanità, delle banche e delle imprese alimentari, dove l'asimmetria informativa è profonda e un'efficace e completa verifica dei clienti è impossibile almeno nel breve periodo. Chi ci garantisce che un prodotto alimentare, anche se gradevole al gusto, non sia adulterato e tale da danneggiare la salute? Quanto i pazienti sono in grado di capire da soli l'opportunità di assumere o meno un determinato farmaco prescritto dal dottore oltre che valutare la sua efficacia? Quanto tempo impiegano i risparmiatori a comprendere le insidie di alcuni prodotti finanziari e quante volte ciò è accaduto provvidenzialmente prima del manifestarsi delle conseguenze negative derivanti dal loro possesso? Possiamo generalizzare questo problema e definire un vero e proprio principio secondo il quale, in presenza di beni non di esperienza e di asimmetrie informative complesse, la massimizzazione degli utili rischia di diventare una strategia che minaccia il benessere dei consumatori prima di quello di altri portatori d'interesse come i lavoratori, i fornitori o le generazioni future. Nel caso delle imprese bancarie ciò si traduce, tra l'altro, nel ben noto problema dei conflitti d'interesse tra depositanti ed azionisti.

Ancora più a fondo su questo punto, il successo della microfinanza ha dimostrato in questi anni che esiste una vera e propria contraddizione tra “efficienza bancaria” e benefici sociali dell'attività di una banca, nonché suo contributo alla creazione di valore economico, alla nascita di nuova imprenditorialità, alla realizzazione delle pari opportunità. In parole semplici – in un dilemma tra le seguenti due strategie relative all'impiego di un capitale di 500.000 euro: fare un unico prestito o fare cinquecento prestiti di mille euro a mille soggetti non bancabili in cerca di credito per uscire dalle loro condizioni di povertà – il criterio di efficienza predilige con chiarezza la prima scelta. È del tutto ovvio infatti che i costi di una sola istruttoria per fido e lo screening dei clienti su una cifra di 500.000 euro richiedono spese e dispendio di risorse umane molto inferiori rispetto al dover sostenere 500 diverse istruttorie e a dover moltiplicare per mille l'attività di



selezione e di monitoraggio dei progetti da finanziare. Eppure le istituzioni di microfinanza si sono moltiplicate (sono più di 3000 in tutto il mondo) e servono oggi più di 100 milioni di clienti promuovendo dignità ed accesso al credito dei non bancabili.

Alla luce di quanto detto, la dicotomia che circola sugli organi di stampa in questo periodo è del tutto fuorviante. Sembra non esserci salvezza tra due modelli entrambi fallibili. Da una parte la banca che assolutizza il ritorno per l'azionista e, alla ricerca di rendimenti più elevati di quelli della tradizionale attività creditizia, si è lanciata nell'avventura dei titoli tossici. Dall'altra la banca pubblica che torna minacciosamente all'orizzonte, con le sue commistioni tra politica ed economia, il suo vincolo di bilancio poco chiaro e il rischio di perdite non trasparenti accollate ai contribuenti. Sembra si ignori l'esistenza di un terzo modello di successo, quello della banca che sa temperare la giusta tensione all'utile con la creazione di valore sociale ed ambientale, che non chiede una lira allo Stato e rimane soggetta alla disciplina di mercato. È grazie alla produzione di anticorpi solidali, di valori come fiducia e responsabilità di questo modello di banca, oltre che alla qualità della nostra vigilanza bancaria, che dobbiamo il minor coinvolgimento del nostro sistema finanziario nella crisi.

La "biodiversità organizzativa" con un ruolo sempre più forte delle imprese che creano valore sociale ed ambientale, assieme a quello economico, è la chiave di volta per la costruzione di un sistema socioeconomico in grado di prevenire l'insorgere di crisi come questa.

Suggerimenti Bibliografici

M. FRIEDMAN, *Capitalism and Freedom*, Chicago, Chicago University Press 1962.

M. C. JENSEN, *Value Maximization, Stakeholder Theory, and the Corporate Objective Function*,
Journal of Applied Corporate Finance 2001, 14 (3).



LETTURE

VALORI E SUCCESSO ECONOMICO¹

di Amartya Sen

Amartya Sen è nato nel 1933 a Santiniketan (in Bengala). Docente presso l'Università di Calcutta, presso il Trinity College di Cambridge, poi a Nuova Deli, alla London School of Economics, a Oxford e, successivamente, all'università di Harvard. Nel 1998, pur mantenendo la sua carica di docente ad Harvard, è ritornato in qualità di rettore al Trinity College. Nello stesso anno è stato insignito del Premio Nobel per l'economia. Sen ha sviluppato un approccio radicalmente nuovo alla teoria dell'eguaglianza e delle libertà. In particolare ha proposto le due nuove nozioni di capacità e funzionamenti come indici della libertà e della qualità della vita. Nella sua proposta di ricerca la povertà, la qualità della vita e l'eguaglianza sono analizzate non solo attraverso i tradizionali indicatori della disponibilità di beni materiali, ma anche attraverso l'osservazione di esperienze di vita a cui l'individuo dà un valore positivo, come la possibilità di essere rispettati dai propri simili o il partecipare alla vita della comunità.

Il primo argomento è quello della generale rilevanza dei valori. I valori influenzano davvero in modo cruciale la natura delle attività economiche, o le differenze normative e valoriali si limitano a riflettere passivamente gli effetti di cambiamenti di natura economica e sociale? Secondo alcuni, tutto quello che serve per il successo delle economie è la ricerca dei guadagni individuali e la massimizzazione del profitto. Questo punto di vista è talvolta attribuito a Adam Smith, il padre della scienza economica moderna. La sua posizione era tuttavia molto diversa. [...]

Adam Smith ha affermato, in *Indagini sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, che la ricerca del proprio tornaconto è una *ragione sufficiente per il perseguimento dello scambio* – per la *disponibilità* a vendere e a comprare – ma non ha sostenuto che questa motivazione sia sufficiente per il successo commerciale. Perché l'attività di commercio sia efficiente occorre qualcosa di più della valutazione dei possibili guadagni che ne deriverebbero. L'importanza della fiducia nelle attività e nelle relazioni economiche non può essere sottovalutata. Anche la considerazione degli altri – e l'interessamento per gli altri – hanno un ruolo (ciò che Smith ha chiamato “comprensione”, “generosità” e “senso civico”).

Il buon funzionamento dello scambio e della produzione, il successo delle iniziative volte a contrastare la povertà, l'organizzazione della salute pubblica e, in generale, la crescita della produttività, dipendono tutti dalle regolarità comportamentali degli individui coinvolti. Molti studi, sia empirici sia analitici, hanno messo in rilievo l'importanza economico-sociale dei valori.

Lo sviluppo di un'etica economica è una delle sfide più importanti che i

¹ Il testo qui riportato è tratto da: A. SEN, *Globalizzazione e libertà*, Milano, Mondadori 2002, pp. 119-122 *passim*.

Paesi in via di sviluppo si trovano ad affrontare nelle prime fasi dell'industrializzazione. In effetti il sistema capitalista non avrebbe potuto prosperare basandosi solo sulla ricerca del profitto; lo sviluppo di valori capitalisti come l'etica degli affari, l'affidabilità e l'orgoglio per la qualità del prodotto è di rilievo centrale per il successo di quel sistema.

Alcune delle difficoltà che la Russia e l'Europa dell'Est hanno incontrato nella fase di transizione, illustrano l'importanza di una serie di regole di condotta, comuni in Europa occidentale ma non universalmente diffuse.

Se non esiste la fiducia reciproca nelle relazioni d'affari, se le obbligazioni contrattuali sono frequentemente disattese, la necessità di ricorrere ad organizzazioni che ne assicurino il rispetto cresce [...]

Esistono inoltre valori – in un certo senso più sofisticati – per altre componenti del successo economico, come la protezione dell'ambiente, la lotta alla povertà economica, la prevenzione di livelli eccessivi di disoccupazione, ecc. ecc... All'origine di queste malattie sociali ci sono naturalmente molti fattori diversi.

Tuttavia, le differenze valoriali possono avere, per ciascuno di questi problemi un ruolo significativo nella riuscita o mancata soluzione.

I valori hanno una evidente connessione con molti dei successi che è possibile conseguire, sia nel caso di problemi piuttosto semplici, come evitare l'accumulo dei rifiuti nelle strade o riciclare opportunamente i materiali di scarto, sia nel caso di problemi più complessi, come fornire collettivamente un sostegno sufficiente a chi è in posizione di svantaggio economico o eliminare l'isolamento e l'esclusione economica e sociale.

LA BIOPOLITICA HA DAVVERO CAMBIATO IL CONCETTO DI “POLITICO”?¹

di Agnes Heller

Àgnes Heller, nata a Budapest nel 1929, è una delle più autorevoli interpreti della complessità filosofica e storica della modernità. Sfuggita alle deportazioni naziste, diviene allieva e amica del filosofo György Lukács, con cui condivide i difficili rapporti con il partito comunista e la censura nei confronti della Scuola di Budapest. Progressivamente privata della possibilità di insegnare e di pubblicare i suoi libri, nel '77 Heller lascia l'Ungheria per l'Australia, poi per New York, dove ancora insegna presso la New School for Social Research. In Occidente orienta il suo pensiero verso tre grandi progetti: una filosofia della storia, una teoria dei sentimenti e una teoria della morale. Si inserisce così all'interno del dibattito etico-politico contemporaneo: dalla discussione sulle teorie di giustizia all'analisi storica della posizione degli Stati dell'Est europeo; dalla critica alle etiche contemporanee alla elaborazione dell'etica della personalità attraverso cui ripensa l'eredità morale classica da Aristotele a Kant; alla teoria del bello artistico.

Nell'introdurre questa tematica vorrei porre subito un interrogativo, lungi dal voler anticipare le possibili obiezioni che potrebbero sorgere; la domanda è la seguente. La biopolitica è propriamente “politica” nel senso in cui l'abbiamo conosciuta fin dall'epoca dei Greci e dei Romani, e nel modo in cui è stata praticata in Europa, o in altre parti del globo, in questi ultimi due o tre secoli?

Siamo per tradizione abituati ad associare la politica alla *politeia* e non alla razza, all'*homo politicus* e non al *gender*, alla città e non alla *lobby*, allo Stato e non piuttosto alla società, in quanto “sfera animale spirituale”, per usare un'espressione di Hegel. Ma il termine “politica” nella combinazione “biopolitica” si riferisce a qualcosa di essenziale o si tratta di una parola *passerpartout*? [...]

La prima cosa che potrebbe fondare il nostro sospetto che la biopolitica non sia “politica” nel senso tradizionale del termine è che non c'è nessuna discrepanza tra realtà e discorso. I modelli del biopolitico non sono solo imitati, ma anche superagiti e superreagiti. Sembra che la biopolitica non abbia bisogno di essere smascherata perché mostra già il suo volto. Così sembra, perché la biopolitica (con l'eccezione di una tendenza all'ambientalismo) rappresenta la differenza.

La discrepanza tra un modello e la realtà politica normalmente appare se il modello richiede di essere universale in due sensi: primo se pretende di rappresentare il genere umano, e secondo se reclama di rappresentare ogni singolo individuo in quanto singolo individuo. [...]

La biopolitica appartiene alla cultura di massa. Come disse una volta

¹ Il testo qui riportato è tratto da: À. HELLER, *Questioni di biopolitica*, trad. it di L. CEDRONI, Roma, Bulzoni Editore 2003, pp. 15-31 *passim*.

Hannah Arendt, la cultura, non la questione sociale, è stata inserita nell'agenda politica degli Stati Uniti dopo che avevano perso la loro posizione egemonica come difensori delle libere istituzioni. Tutto quello che ha denunciato come "politicida" è stato incapsulato nella biopolitica, nella politica della cultura di massa, in una nuova rivoluzione culturale. [...]

Se un gruppo particolare tollera soltanto l'auto-rappresentazione ed esclude la rappresentazione fatta dagli altri, e, se in aggiunta, mantiene il privilegio di rappresentare i suoi nemici, lì c'è biopolitica. Se l'opinione pubblica richiede la pluralità di reciproche presentazioni e rappresentazioni siamo di fronte ad un problema sociale. Se l'individuo conta solo se rappresenta il suo gruppo, lì c'è la biopolitica. Se qui va bene così, all'individuo si chiede di dar voce alla sua opinione, la questione è e rimane un problema sociale. Se i movimenti premono soprattutto per misure punitive e restrizioni legali lì c'è biopolitica. [...]

È vero che le questioni sociali non possono essere politicizzate senza la simultanea politicizzazione di certi problemi economici. Arendt credeva che questo avrebbe portato alla morte della politica perché l'economia è inadatta alla contestazione politica. Ella condivideva qualche illusione di scientismo, tra le altre l'illusione che esista una scienza dell'economia che è adatta a risolvere problemi, e richiede conoscenza e non pensiero, una volta che i problemi sono risolti, le soluzioni possono essere amministrate e applicate in economia, ma se guardiamo all'economia come una istituzione pubblica spetta al pubblico discuterla e parlare su di essa e prendere le iniziative che concernono i suoi fini [...]

Riassumendo: la biopolitica non è politica nei termini in cui la intende Arendt, ma è politica secondo gli standard di Carl Schmitt. È la politica della sfera spirituale che non è riuscita ad entrare in un corpo politico più vasto di *Sittlichkeit* o, in alternativa, che ha occupato (usurato) lo spazio di questa *Sittlichkeit*. È la politica della società totalitaria che coesiste con le libere istituzioni politiche ed è la politica dello Stato totalitario dove queste ultime non ci sono. La biopolitica è cultura politica, la politica della cultura di massa che vuole dominare tutti gli spazi culturali se nessuna passione forte e contrastante impedirà la sua marcia trionfante. *Achtung Europa*. Attenzione Europa!

Invece di fissare lo sguardo sui pericoli che settantant'anni fa ci hanno minacciato, dovremmo piuttosto stare attenti ai pericoli che stanno emergendo sotto i nostri occhi.



PERCORSI TEMATICI

IL CINEMA CONTEMPORANEO E LA GLOBALIZZAZIONE

*di Paola Dalla Torre**

Il cinema contemporaneo sembra essere impegnato nella ricerca di uno stile narrativo e visivo capace di rendere conto della complessità di un mondo sempre più globalizzato, sempre più interconnesso, in cui il tempo e lo spazio hanno subito una contrazione notevole. Un mondo in cui i nuovi centri di potere della comunicazione, dell'economia e della tecnologia soggiogano la società civile e ne determinano il nuovo quadro etico di riferimento. La società contemporanea, infatti, è prima di tutto una società delle comunicazioni di massa, in cui ormai il mondo è interconnesso e la realtà si conosce solo grazie ai mezzi di comunicazione audiovisiva (il villaggio globale di cui parlava Marshall McLuhan o la società dello spettacolo preconizzata da Guy Debord già alla fine degli anni Sessanta). Si ha un'esperienza di secondo grado della realtà, dunque, in cui il senso delle cose viene veicolato dagli strumenti audiovisivi d'informazione, con ciò che di positivo e di negativo questo porta con sé. È, poi, una società che si fonda su un'economia globale (anche se abbiamo visto come gli ultimi recenti disastri delle borse e del sistema economico americano abbiano evidenziato uno stato di crisi irreversibile di questo modello), in cui poche grandi multinazionali guidano le decisioni politiche, sociali, culturali degli Stati.

Ed, infine, è una società tecnologica, in cui lo sviluppo delle potenzialità tecniche, scientifiche, mediche, è l'unico obiettivo perseguito, molto spesso per fini di lucro. Un quadro complesso, dunque, che disegna relazioni internazionali di tipo sovra-nazionale, che prescindono dalle decisioni dei singoli Stati e presuppongono invece politiche globali e globalizzate. E che mettono non solo gli Stati, ma anche i singoli cittadini, a confronto con responsabilità nuove. Di fronte ad una realtà di questo tipo, il cinema, uno degli strumenti per eccellenza della società dello spettacolo, cerca nuovi linguaggi, si adegua per rendere conto delle dinamiche complesse di un mondo così strutturato, e spesso sceglie temi che ne ana-

* *Docente di Storia e Critica del Cinema, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo.*

lizzano i nodi irrisolti. Mettendone in evidenza tutte le problematicità, le difficoltà, le strutture.

In alcune pellicole contemporanee si disegna il quadro di una crisi della società globalizzata e dei suoi sistemi di comunicazione (o sarebbe meglio dire di non comunicazione). Il quadro di un mondo globale, dove potenzialmente tutti conoscono tutti e ognuno entra in contatto con altri, ma che è un mondo di individui profondamente soli, alla ricerca di un vero contatto in una situazione di incomunicabilità, alle prese con nuove responsabilità nei confronti di una realtà che presuppone che ogni azione abbia una conseguenza anche a chilometri di distanza.

Due bambini che vivono in Marocco, nelle montagne, e fanno pascolare greggi di pecore, tra povertà, degrado, fame; una ragazza sordomuta che vive a Tokyo ed è alla ricerca disperata di un contatto umano e di una comunicazione vera; una tata messicana che deve partecipare al matrimonio del figlio, portando con sé i due bambini di cui è responsabile; un marito ed una moglie, in piena crisi coniugale, che cercano di ritrovarsi, facendo un viaggio in un paese straniero. Cosa possono avere in comune storie e personaggi così distanti e così differenti?

Babel (2006), diretto dal messicano Alejandro González Iñárritu, ci svela come vicende che a prima vista possono apparire così slegate ed estranee fra loro siano, in realtà, profondamente legate, in un mondo iper-globalizzato come il nostro. Basterà un colpo di fucile sparato per gioco, ad avviare una serie di avvenimenti che legheranno i destini dei personaggi sopra citati. Portando scompiglio e, purtroppo, anche tragedie.

La pellicola fa parte della personale “trilogia dei sentimenti” girata dal regista insieme con *Amores Perros* (2000) e *21 Grammi* (2003) ed è stata premiata al Festival di Cannes del 2006 per la Miglior Regia, ottenendo consensi unanimi. L’opera è strutturata, secondo lo stile tipico di Iñárritu, attraverso un modello ad incastro di piani narrativi, in cui vengono destrutturati lo spazio e soprattutto il tempo delle storie raccontate, creando sfasamenti spazio-temporali che ben incarnano la dimensione de-temporalizzata e di appiattimento delle distanze del mondo globale in cui viviamo. Il regista messicano ha, infatti, dichiarato di essere stato sempre attirato dalle coincidenze e dalle storie parallele, di vedere la vita come una successione di segmenti in cui la linearità e la cronologia non sono in



grado di rendere giustizia alla realtà dell'esistenza. Attraverso un montaggio articolato, la pellicola si sviluppa, perciò, su più vicende, mettendo, però, al centro di ognuna di esse una problematica fondamentale: quella dell'incomunicabilità che, non soltanto fra persone di differenti lingue, ma anche fra consanguinei, domina il mondo contemporaneo.

Il titolo del film, infatti, si rifà alla Bibbia e alla storia della torre di Babele. Il testo sacro racconta che Babele era una torre altissima, costruita dagli esseri umani con lo scopo di raggiungere il paradiso. Questo tentativo provocò la collera di Dio che, per punire l'umanità della sua presunzione, divise gli uomini attraverso la creazione di diverse lingue. La pellicola vuole rendere conto di questo disagio di comunicazione che oggi, pur in un mondo sempre più interconnesso (ma solo a livello economico, di consumo, e tecnologico, verrebbe da dire), è sempre più forte e centrale. *Babel*, però, non si concentra unicamente sulle barriere linguistiche, viste come massima espressione dell'incomunicabilità tra i popoli e tra le persone.

La difficoltà linguistica è uno strumento attraverso il quale Iñàrritu e lo sceneggiatore di fiducia Guillermo Arriaga ci parlano di altri gravi problemi della nostra contemporaneità troppo opulenta o troppo povera: immigrazione, difficoltà di coppia, amore paterno, educazione e tolleranza. Il confronto-scontro fra culture, generazioni, persone, uomini e donne, sono al centro dell'opera e il film si sviluppa in un crescendo emotivo in cui, soltanto nel finale, "esploderanno" tutte le tensioni che, con sapienza, il regista è riuscito a far crescere durante tutto lo svolgimento della pellicola. Se l'episodio giapponese è il più bello visivamente (con la fotografia notturna della megalopoli Tokyo, sfavillante di luci ed insegne, ma desolata e "isolante"), quello messicano è forse il più toccante, il più vero, uno dei più attuali (si parla di "barriere" tra Stati Uniti e Messico, di incomprensioni fra *gringo* e messicani, di stereotipi culturali).

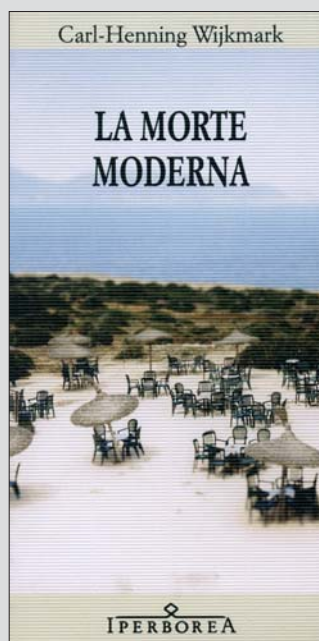


Su tutto, poi, domina il messaggio di fondo dell'opera: per ogni nostra azione sbagliata, anche se piccola e stupida, il prezzo da pagare sarà alto per un numero indefinito e impensabile di persone. In un mondo sempre più globale, dobbiamo essere ancora più responsabili di quello che facciamo.

LA MORTE MODERNA¹

di Giovanna Costanzo*

Di fronte al quadro preoccupante della crisi finanziaria, ai problemi della crescente disoccupazione e depressione, ogni manovra economica all'interno delle attuali democrazie occidentali, specie quelle più ricche, si muove inevitabilmente verso la massimizzazione dei profitti e la diminuzione degli "sprechi sociali", in ordine anche all'assistenza sanitaria, attraverso cui si cerca di contenere il più possibile i costi. Ma cosa succede se le esigenze di mercato diventano l'unico metro su cui si basano non solo le scelte politiche di un Paese, ma anche le decisioni morali della collettività, decisioni che ineriscono alla qualità della esistenza di ciascuno? Se, poi, ci si chiede di quale collettività si parli, se questa conservi ancora, e soprattutto come, un peso reale nella vita democratica di un Paese e sulle sue scelte legislative, le questioni aprono preoccupanti problematiche etiche. Non si può non osservare, infatti, come questa "collettività" ha perso ogni sua vitalità sociale ed è diventata quella massa di individui atoni, completamente manovrabili e assoggettati da un "potere" anonimo e invisibile che, nel momento in cui ha assunto su di sé, per dirla alla Foucault, "il diritto di vita e di morte", sembra sempre più attraversato dalla "tentazione" di esercitare il "diritto di morte", più che il "diritto a far vivere". Quando, infatti, questo biopotere si piega alle leggi dell'economia, mirando "ad 'ottimizzare uno stato di vita' e a garantire la sicurezza di un insieme sociale", come scrive ancora Foucault, è inevitabile che ogni aspetto della vita umana diventa un problema da risolvere massimizzando i bene-



* Dottore di ricerca, Università di Messina, collabora con la Cattedra di Filosofia Morale presso la stessa università.

¹ Recensione a: Carl-Henning Wijkmark, *La Morte Moderna*, Milano, Iperborea 2008.

fici, intervenendo laddove si registrano più sprechi. E, se seguissimo con rigorosità la logica stringente di questa “ideologia sociale”, quali soggetti sono più inutili alla collettività degli handicappati, dei malati terminali, e soprattutto di quel numero sempre crescente di anziani? Soggetti inutili, se si pensa che non sono in grado di far muovere l’economia con il loro lavoro, soggetti troppo costosi, se si pensa a quanto costa alla collettività il mantenimento di cure e di attrezzature di malati cronici e incurabili. Di fronte al numero enorme di pensionati che una certa “ideologia salutista” ha spinto a curarsi e a divertirsi, non occorrerebbe, forse, spingerli con le buone maniere a salutare questa vita, per lasciare spazio a quel gruppo, molto meno numeroso, di giovani che arranca fra le difficoltà di una esistenza depressa e di lavori occasionali? Il massimo sarebbe poi organizzare attorno a questo evento una vera e propria “industria terminale”, per il riciclo di tutto ciò che i cadaveri possono ancora dare e attraverso cui risolvere anche il problema della disoccupazione.

Questo il quadro a tinte fosche tratteggiato, con una sorprendente capacità profetica nel 1978, dallo scrittore svedese Carl-Henning Wijkmark¹ ne *La morte moderna*, operetta provocatoria e corrosiva che compare per la prima volta in traduzione italiana per l’editore Iperborea (2008). Siamo in Svezia, in un centro congressi sullo stretto dell’Öresund, in cui si riunisce il *Fater*, organo costituito da scienziati, bioeticisti e teologi, con la finalità di elaborare le coordinate teoriche di una “ideologia della morte” con cui ottenere il consenso della collettività, convincendola cioè della necessità di questa gerontocidio o eutanasia di Stato, attraverso ben studiate “strategie di marketing”.

“È stato nel corso della seconda guerra mondiale che la morte moderna ha preso veramente piede nel mondo occidentale e continua ad operare tuttora [...] mirando a rendere la vita degli esseri umani il più morta possibile, in primo luogo con la produzione di massa di beni di consumo inutili e futili” (p. 62). In questo simposio l’idealista Ronning è l’unico ad opporsi a questa costruzione ideologica, condannando la formazione di una sempre più sofisticata “dittatura sui bisogni”, come direbbe Agnes Heller, che – inducendo sempre nuovi e inutili bisogni per far fiorire l’economia – deroga ogni uomo alla sua umanità e alla sua coscienza. Non è un caso che i sinistri componenti del *Fater* puntino ad educare l’umanità ad una nuova “trasmutazione dei valori”, in cui dignità e valore della vita lasciano spazio al valore sociale, disegnando un’etica non più di principi assoluti, ma variabile, relativista perché si deve piegare di volta in volta alle esigenze dell’economia (p. 45). In questa nuova tavola di valori, solidarietà, giustizia e misericordia mutano di segno: non indicano più disposizione verso l’altro, tensione a colmare le sue indigenze e necessità, bensì diventano l’invito a lasciarsi morire per lasciare spazio ad altri, a rinunciare a vivere una vita più lunga, non più destinata a contribuire agli standard quan-

titativi della propria nazione. Così l'anzianità, il momento che il corso naturale della vita avrebbe destinato al passaggio generazionale, viene esclusa dalla possibilità della consegna di quel patrimonio preziosissimo, che è la memoria del passato, trama che dovrebbe ricucire la storia dai suoi buchi neri e fungere da antidoto contro mali futuri.

Carl-Henning Wijkmark ci consegna così un apologo agghiacciante e una splendida metafora delle derive di un potere che, nel momento in cui si piega alle logiche del mercato, finisce per consegnarci una umanità che, privata di memoria e della sua capacità di conservare legami, come quelli fra padri e figli, fra nonni e nipoti, aspira a diventare “perfetta e sana” – quasi a risvegliare un mai sopito sogno hitleriano – ma sempre meno umana, nel momento in cui la si priva della sua capacità di “generare” legami etici significativi. La qualità della vita buona si misura, infatti, sulla capacità di convivere non solo con quelli uguali a me, ma anche con gli altri e diversi, per età ed esperienza, con cui tentare di sostenersi, per arginare le difficoltà quotidiane.



LA CESTA DI VIMINI E IL VOLTO DELLA POVERTÀ

di Anna Delle Foglie*

*“Lucente affetto che lo spinse e
con una sensibilità straordinaria
a dimettere le regole della dignità stilistica
in favore di quelle della dignità della vita;
la grandezza del sigillo formale
in favore
della grandezza del sigillo umano;
un sigillo che come ben si sa non chiude mai i suoi conti,
ma lascia sempre aperto se stesso
per l'arrivo tanto del dolore, quanto della speranza.”*
(Giovanni Testori)¹

Non è rara nella storia delle arti figurative, l'occasione di guardare in viso la povertà, una condizione umana che attraversa i secoli mutando aspetto per riproporsi nuovamente intatta, dinanzi ai nostri occhi, nelle stagioni di crisi.

Il Pitocchetto, al secolo Giacomo Ceruti (1698-1767)², fu il ritrattista degli umili, i poveri, i mendicanti, in tele dipinte spesso su committenza della nobiltà, che amava la scena di “genere”, il pauperismo di strada stridente al luccichio dei saloni della vita agiata.

Anche i tempi in cui il Ceruti dipingeva i suoi “pitocchi” erano gli anni di una crisi economica, che gravemente colpì il mondo rurale.

Nel declinare della società verso il basso, nello sprofondo della miseria, l'artista scorge il candore e la bellezza della sostanza morale, che è presenza radi-

* *Storica dell'arte, Archivio della Conferenza Episcopale Italiana.*

¹ Tratto da *Giacomo Ceruti. Mostra di trentadue opere inedite*, catalogo della mostra a cura di Giovanni Testori, Finarte, Milano, Industrie Grafiche Stucchi 1966, pp. XXVII-XXX.

² *I pittori della realtà in Lombardia*, catalogo della mostra a cura di Renata Cipriani e Giovanni Testori, Milano, Arti grafiche Amilcare Pizzi, 1953; *Giacomo Ceruti. Il Pitocchetto*, catalogo della mostra, Brescia 1987, Milano, Mazzotta 1987; *Da Caravaggio a Ceruti. La scena di genere e l'immagine dei pitocchi nella pittura italiana*, catalogo della mostra a cura di Francesco Porzio, Brescia, Museo di Santa Giulia, 28 novembre 1998 – 28 febbraio 1999, Milano Skira 1998; *Il gran teatro del mondo : l'anima e il volto del Settecento*, catalogo della mostra a cura di Flavio Caroli, Palazzo Reale, Milano, 13 novembre 2003 – 12 aprile 2004, Ginevra, Skira 2004.

cale dell'uomo nei volti del disagio, come nel Portarolo seduto con cesta, uova e pollame (Milano, Pinacoteca di Brera – fig. 1)³.

Il bambino, che forse avrà avuto poco più di dieci anni, siede esausto sulla pietra e a tracolla porta una smisurata cesta di vimini. Una luce diretta nello scuro dello sfondo celebra il “personaggio” e il suo sguardo nero corvino, come il berretto che gli copre il capo, trapassa la tela ed il cuore. Il disincanto e la dolcezza nel dipingere il reale superano il dolore di un'infanzia ignara del futuro.



Fig. 1 – Giacomo Ceruti (Milano, 1698 ca. – 1767) Portarolo seduto con cesta, uova e pollame, Milano, Pinacoteca di Brera.

© 1990 Foto Scala, Firenze – su concessione Ministero Beni e Attività Culturali

Un'altra cesta carica di significati è in un particolare del dipinto della Carità di San Facio (Cremona – fig. 2), eseguito nel 1593 da Andrea Mainardi detto il Chiaveghino (1550 ca. – attivo fino al 1613)⁴.



Fig. 2 – Andrea Mainardi detto il Chiaveghino (Cremona, 1550 ca. – 1613) Carità di San Facio, particolare, Cremona, Ospedale Maggiore. © 1990 Foto Scala, Firenze

Il bimbo questa volta cerca di superare un'altezza quasi irraggiungibile, puntando i piedi e allungando le mani fino a toccare il pane: nell'alleviare la sua attesa e per rendere meno crudo il morso della fame, saremmo quasi tentati di sollevarlo.

Le ceste ricompaiono numerose altre volte nei dipinti del Ceruti, oggetti semplici e d'uso quotidiano divengono il simbolo di una condizione sociale, ma ciò che si dipana da quell'intreccio di vimini e di stracci, in vite che si trascinano e nelle espressioni contrite del volto, è una richiesta di aiuto e di solidarietà.

Anche attraverso l'immagine artistica della fragilità, si disvela la ricchezza dell'uomo e la tensione etica che spinge ad incardinare il valore della persona al centro della società.

³ Pinacoteca di Brera. Guida ufficiale, Milano, Touring Club Italiano 1998, p. 307.

⁴ L. BELLINGERI, *Le opere d'arte dell'Ospedale di Cremona*, in *L'Ospedale di Cremona, Medicina, Arte, Storia*, a cura di Gian Luigi Daccò e Manzo Rossetto, Milano, Leonardo Arte 2001, p. 133.

DA BABELE AL PASSEPARTOUT

di Pier Giorgio Liverani*

Babele, ovvero il regno della confusione soprattutto delle lingue e delle parole, ma non solo: se ne parla, in questo Quaderno, a proposito di un film. Anche *biopolitica*, però, che è un tema importante, cui qui si dedica molto spazio e molta attenzione, è parola che possiede una dose di ambiguità. E potremmo continuare con *bioetica*, che non designa una valutazione univoca dei problemi dell'etica della vita e che, di conseguenza, dovrebbe essere usata al plurale o, altrimenti, con un aggettivo qualificativo.

Il linguaggio, insomma o, se vogliamo essere più precisi, il nome delle cose è, almeno in questo ambito, un problema. La Bibbia narra che Dio invitò l'uomo a imporre il nome agli animali, ma mi sembra lecito allargare il concetto alle "cose", e «in qualunque modo l'uomo le avesse chiamate, quello doveva essere il loro nome». Il nome, infatti, è identificazione di ciò che esiste: uomini, animali, cose. E dare il nome significa esercitare sulle realtà una signoria non soltanto "definitiva" e mettersi con loro in un rapporto di conoscenza e di verità. Tanto più questo è vero perché nel nome, secondo la mentalità giudaica, è contenuta l'essenza di ciò che è nominato. Forse proprio per questo la proibizione biblica di pronunciare il nome di Dio va intesa come una impossibilità: come potrebbe l'uomo non solo vedere il suo volto (Mosè poté vederlo soltanto di spalle e di sfuggita), ma coglierne l'essenza?

Invece, tra le tante disobbedienze dell'uomo, ci fu anche, oltre l'intenzione di "non disperdersi sulla terra", quella di "farsi un nome" che, con la torre poi chiamata di Babele, avrebbe dovuto "toccare il cielo": conteneva, insomma, una sorta di sfida al nome di Dio, in ebraico "*ha Shem*", il Nome per eccellenza, in cui è contenuta una specie di supremo DNA archetipico dell'umanità.

Quella volta Dio sbaragliò e sconvolse i piani dell'uomo, ma con il blocco della torre e la dispersione del genere umano, realizzò anche una profezia che si avvera oggi. Quella che allora parve una punizione, può essere considerata ora un dono e una ricchezza: confondendo le lingue degli uomini, ne realizzò anche le differenze culturali, che si aggiunsero a quelle etniche già avviate dalla discendenza di Noè. E come non constatare che il pluralismo etico di oggi sia l'equivalente della confusione delle lingue di allora? Il relativismo morale impedisce – lo constata-

* *Giornalista e scrittore; direttore responsabile de "I Quaderni Scienza & Vita" e di "Sì alla vita"; già direttore responsabile di "Avvenire".*

mo ogni giorno – la comunicazione e la comprensione reciproca.

Ancora: mi domando se sia possibile che la dispersione sulla terra anticipasse una condanna della globalizzazione. E se in quel “farsi un nome” si possa leggere un tentativo di manipolare geneticamente e filosoficamente la natura dei “nomi” dell’uomo e delle cose. Un ultimo interrogativo riguarda il nome di Mosè, il primo che dette a un popolo di schiavi il senso di nazione che Dio si era scelto. Secondo un noto biblista ebreo (che è anche un celebre violoncellista: Claudio Ronco), la balbuzie che impediva a Mosè di parlare scioltamente era scritta proprio nel suo nome. In ebraico, *ha-Shem*, cioè il nome di Dio, si scrive con le consonanti *He-Shin-Mem* (H-S-M – nell’antico ebraico infatti non si scrivevano le vocali); invece Mosè è “il nome” scritto al rovescio: *Moshe*, si scrive *Mem-Shin-He* (M-S-H) ed è, dunque, il non-nome. Eppure Mosè, che “non parla”, salva ugualmente il suo popolo dalla prigionia d’Egitto, perché in precedenza è lui stesso salvato dalle acque del Nilo da una *tevà*, che significa cesta, ma anche parola. La stessa osservazione vale per Noè: arca, in ebraico, è *tevà* che, come la cesta di Mosè, galleggiava sulle acque, simbolo del caos primitivo. Dunque la *Parola* (il *Verbo*? Gesù Cristo? La sua parola, che così spesso è proclamata da una barca?), è quella che salva. E l’acqua, con il Battesimo, da segno del caos pre-creazione diventa strumento di ri-creazione e di salvezza.

Senza la parola l’uomo, essere relazionale, non potrebbe neppure vivere. È a rischio, però, di morte anche se la parola, come ormai accade con sempre maggiore frequenza, non è più veritiera, vale a dire perde il proprio significato, ciò che essa contiene. Allora, per esempio, dagli allarmanti interrogativi di Agnes Heller che troviamo qualche pagina più indietro in questo Quaderno: «La biopolitica ha davvero cambiato il concetto di “politico”?» oppure: «Ma il termine “politica” nella combinazione “biopolitica” si riferisce a qualcosa di essenziale o si tratta di una parola *passerpartout*?» vanno presi nella massima considerazione.

Oggi, quando si parla di bioetica e di biopolitica, si usa – come nel 1965 Italo Calvino scrisse su *Il Giorno*, riferendosi però al *burocratese* – un’*antilingua* che si fonda sul «terrore semantico», cioè «sulla fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia per se stesso un significato» che disturbi o susciti repulsione. O, altrimenti, composta di *parole dette per non dire quello che si ha paura di dire*. Per esempio: *interruzione volontaria della gravidanza* oppure semplicemente *Ivg* invece di aborto; *pillola del giorno dopo* oppure *spirale* o *Iud* oppure *contraccezione d'emergenza*, secondo le multinazionali farmaceutiche e il Ministero della Salute, invece di metodi di intercezione del concepito o di aborto precoce; oppure espressioni come *aborto sicuro* o *diritti sessuali* o altre ancora usate nella biopolitica internazionale...

Ma di tutto ciò parleremo in modo specifico nei prossimi Quaderni.



GLI AUTORI



Paola Ricci Sindoni, Ordinario di Filosofia Morale e insegna Etica e grandi religioni presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina. I suoi interessi di studio sono orientati in prevalenza verso la filosofia tedesca del Novecento, il pensiero ebraico moderno e contemporaneo, la cristologia filosofica, la mistica nelle grandi religioni e il pensiero femminile. Ha pubblicato numerosi saggi in riviste italiane e partecipato come relatrice a vari convegni internazionali. Fa parte del consiglio direttivo di vari organismi, come il Centro internazionale di fenomenologia, l'Associazione internazionale dei filosofi della religione, il Centro di Etica generale e applicata dell'Università di Pavia. Già membro del Comitato Nazionale di Bioetica.



Paolo Marchionni, medico, specialista in Medicina Legale e delle Assicurazioni presso la Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, ha collaborato con il Centro di Bioetica di tale Ateneo. Attualmente è dirigente medico-legale presso la ASUR Marche-Zona Territoriale n. 1 e presidente del Comitato Etico della AO "Ospedale San Salvatore" di Pesaro; vice-presidente del Comitato Etico di Area Vasta Romagna/IRST, con sede a Cesena. Svolge attività di docenza seminariale presso la Facoltà di Farmacia dell'Università "Carlo Bo" di Urbino e presso l'ISSR della Arcidiocesi di Pesaro.



Sergio Belardinelli, laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Perugia nel 1975, dal febbraio 1979 al novembre 1980, in qualità di borsista della Konrad Adenauer Stiftung e della Alexander von Humboldt Stiftung, studia sotto la guida di Nikolaus Lobkowicz presso il Geschwister Scholl Institut fuer politische Wissenschaft dell'Università di Monaco di Baviera. È uno dei fondatori della rivista filosofica "La Nottola", della quale è condirettore fino al 1987. Nel 1989 è chiamato a insegnare Storia del pensiero sociologico nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. Nel 1996 è uno dei fondatori della rivista "Studi Perugini-Rassegna semestrale di scienze politiche e sociali", della quale è uno dei direttori. Già membro del Comitato Nazionale di Bioetica dal 2002 al 2006, attualmente è Ordinario di Sociologia dei Processi Culturali nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, sede di Forlì.



Adriano Pessina, laureato in Filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel 1977, dedica i suoi primi studi ad alcuni aspetti del dibattito filosofico moderno sul nesso tra etica e politica e tra etica e religione. In seguito, le sue ricerche si spostano sul pensiero contemporaneo, con riferimento alle questioni filosofiche sollevate dalle ricerche scientifiche. A partire dai primi anni Novanta inizia ad occuparsi anche di bioetica. Attualmente è Ordinario di Filosofia Morale. Dal 2006 è Direttore del Centro di Bioetica della Facoltà di Medicina e Chirurgia nella sede romana dell'Università Cattolica, ora Centro di Bioetica di Ateneo con sede a Milano. Nel 2005 è stato nominato Membro Ordinario della Pontificia Accademia per la Vita. È membro del Consiglio Esecutivo di Scienza & Vita.



Gaia Scacciavillani, giornalista finanziaria. È redattore presso la testata milanese "Finanza & Mercati" che, nata come fucina di idee e palestra di giovani talenti, nel corso degli anni si è rapidamente affermata come una delle tre voci dell'editoria economico-finanziaria italiana. Esperta di media ed editoria, quotidianamente si occupa anche degli aspetti legali della vita delle società e, in particolare, dei problemi di *governance*, oltre che dell'industria, con un focus particolare sull'automotive e sul farmaceutico-sanitario.



Lorenzo Ornaghi, Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove nel 1972 ha conseguito la laurea in Scienze Politiche, è Ordinario di Scienza Politica. Autore di numerosi volumi e saggi pubblicati su riviste italiane e internazionali, è direttore della nuova serie della rivista di cultura e dibattito "Vita e Pensiero", oltre che vice presidente del Consiglio di amministrazione di Avvenire. Già Presidente dell'Agenzia per le ONLUS, dal 1996 è direttore dell'Alta scuola di Economia e Relazioni internazionali.





Francesco Bonini, nel 1980 ottiene i diplomi di laurea e di licenza all'Università ed alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Dopo aver svolto attività di ricerca presso l'Università di Pisa, l'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica di Milano e presso l'Institut d'Etudes Politiques di Parigi, è consigliere del Ministro per le Riforme istituzionali del Governo Ciampi. Nell'anno accademico 1992-'93 inizia l'attività didattica e dal 2005 è Ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche, preside del Corso di Laurea Magistrale in Scienze politiche, internazionali, europee e delle amministrazioni dell'Università degli Studi di Teramo.



Stefano Zamagni, laureato in Economia e Commercio nel 1966 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è Ordinario di Economia Politica alla Facoltà di Economia dell'Università di Bologna, Adjunct Professor of International political economy alla Johns Hopkins University – Bologna Center e professore a contratto di Storia dell'analisi economica all'Università Bocconi. Membro consultore del Pontificio Consiglio Iustitia et Pax dal 1991, è l'attuale presidente dell'Agenzia per le ONLUS.



Marco Cangiotti, Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Urbino, ove ricopre il ruolo di Ordinario di Filosofia Politica e di direttore dell'Istituto storico-politico. Subito dopo la laurea è entrato a far parte del gruppo di lavoro guidato dal prof. don Italo Mancini ed ha indirizzato le sue ricerche su tematiche prevalentemente etico-politiche ed etico-teologiche. È redattore capo dell'Annuario di filosofia e teologia "Hermeneutica" e fa parte del Comitato scientifico della Fondazione Internazionale per la Dottrina sociale della Chiesa "Giovanni Paolo II".



Isabel Trujillo, laureata in Filosofia presso l'Università di Palermo nel 1990, attualmente è Ordinario di Filosofia del Diritto, coordinatrice del collegio dei docenti del dottorato in "I diritti umani: evoluzione, tutela e limiti" presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Palermo. Membro della redazione delle riviste "Nuovi studi politici", della rivista online "Diritto e questioni pubbliche" e di "Ragion pratica".



Leonardo Becchetti, Professore Straordinario di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata, dal 2005 è membro del Comitato Esecutivo di Econometrica (consorzio universitario per gli studi sulla responsabilità sociale d'impresa) nonché presidente del Comitato Etico di Banca Etica. Ha collaborato con la Commissione Vaticana Internazionale Giustizia e Pace sui temi del rapporto tra povertà e globalizzazione ed è membro del gruppo di riflessione della CEI sui temi di etica e finanza. I suoi temi di ricerca sono quelli della finanza, microfinanza, commercio equo e solidale, responsabilità sociale d'impresa, rapporto banca-impresa, sviluppo economico ed economia della felicità.



Amartya Sen, nato nel 1933 a Santiniketan (in Bengala), docente presso l'Università di Calcutta, presso il Trinity College di Cambridge, poi a Nuova Deli, alla London School of Economics, a Oxford e, successivamente, all'università di Harvard. Nel 1998, pur mantenendo la sua carica di docente ad Harvard, è ritornato in qualità di rettore al Trinity College. Nello stesso anno è stato insignito del Premio Nobel per l'economia. Sen ha sviluppato un approccio radicalmente nuovo alla teoria dell'eguaglianza e delle libertà. In particolare ha proposto le due nuove nozioni di capacità e funzionamenti come indici della libertà e della qualità della vita. Nella sua proposta di ricerca la povertà, la qualità della vita e l'eguaglianza sono analizzate non solo attraverso i tradizionali indicatori della disponibilità di beni materiali, ma anche attraverso l'osservazione di esperienze di vita a cui l'individuo dà un valore positivo, come la possibilità di essere rispettati dai propri simili o il partecipare alla vita della comunità.



Ágnes Heller, nata a Budapest nel 1929, è una delle più autorevoli interpreti della complessità filosofica e storica della modernità. Sfuggita alle deportazioni naziste, diviene allieva e amica del filosofo György Lukács, con cui condivide i difficili rapporti con il partito comunista e la censura nei confronti della Scuola di Budapest. Progressivamente privata della possibilità di insegnare e di pubblicare i suoi libri, nel '77 Heller lascia l'Ungheria per l'Australia, poi per New York, dove ancora insegna presso la New School for Social Research. In Occidente orienta il suo pensiero verso tre grandi progetti: una filosofia della

storia, una teoria dei sentimenti e una teoria della morale. Si inserisce così all'interno del dibattito etico-politico contemporaneo: dalla discussione sulle teorie di giustizia all'analisi storica della posizione degli Stati dell'Est europeo; dalla critica alle etiche contemporanee alla elaborazione dell'etica della personalità attraverso cui ripensa l'eredità morale classica da Aristotele a Kant; alla teoria del bello artistico.



Paola Dalla Torre, docente di Storia e Critica del Cinema presso la Facoltà di Lingue dell'Università della Tuscia di Viterbo, collabora a corsi di insegnamento presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino di Roma. Pubblicista, collabora con l'agenzia di stampa SIR e con SAT2000.



Giovanna Costanzo, laureata in Filosofia presso l'Università degli Studi di Messina, dal 2000 svolge regolare attività didattica di tipo seminariale per la cattedra di Filosofia Morale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Messina. Nel 2003 ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Metodologie della Filosofia presso l'Università degli Studi di Messina e ha vinto il concorso per il conferimento dell'Assegno di ricerca per collaborazione ed attività di ricerca scientifica. Nel 2004 ha conseguito il Master in Bioetica e Sessuologia presso la Pontificia Università Salesiana di Messina e nel 2008 il Baccalaureato in Teologia presso la stessa Università. Attualmente le è stata assegnata una borsa di studio di durata biennale per attività post-dottorato in "Metodologie della Filosofia" ed è membro del comitato scientifico della rivista *Itinerarium*.



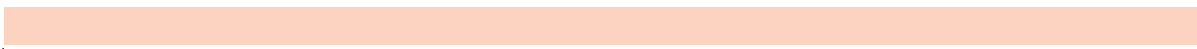
Anna Delle Foglie, laureata in Storia dell'Arte all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e diplomata presso la Scuola Vaticana di Biblioteconomia, attualmente ricopre l'incarico di archivistica presso l'Archivio della Conferenza Episcopale Italiana ed è cultore della materia per l'insegnamento di Storia della Miniatura alla Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari, Università degli Studi La Sapienza, Roma. Pubblica in riviste scientifiche e cataloghi di mostre, nell'ambito della storia dell'arte medievale e moderna e dell'iconografia sacra.



Piergiorgio Liverani, nato a Verona, vive e lavora a Roma. Laureato in Giurisprudenza, giornalista e scrittore. Già direttore di *Avvenire*, cui collabora tuttora come opinionista. È direttore responsabile oltre che de "I Quaderni Scienza & Vita" anche di "Si alla vita", il mensile del Movimento per la Vita italiano, collabora a numerose pubblicazioni cattoliche. È stato tra i fondatori dell'Unione Cattolica della Stampa Italiana (UCSI, l'associazione professionale dei giornalisti cattolici) e del Copercom (Coordinamento di associazioni per la comunicazione). È membro del Consiglio Nazionale degli Utenti presso l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni.



ALLEATI
PER IL FUTURO
DELL'UOMO.
UNA SCELTA
DI VITA.



La vita umana è il bene più prezioso. L'Associazione Scienza & Vita è impegnata a rispettare, difendere e promuovere l'Essere Umano. Sempre.
Dall'inizio alla fine.

Scienza & Vita nasce per tutelare e promuovere la vita di ogni essere umano in tutte le fasi della sua esistenza e, in modo particolare, quando essa è più vulnerabile: all'inizio e alla fine del ciclo vitale, nella malattia, nella disabilità. È in questa ottica, che Scienza & Vita affronta le grandi e crescenti sfide nel campo della biomedicina, sfide così significative per l'umanità da interrogare la coscienza di tutti e da non potere essere risolte solo sulla base della praticabilità tecnica.

Scienza & Vita promuove dunque la riflessione e il dialogo e aiuta, attraverso un'opera di formazione e informazione, a dare consapevolezza di ciò che la ricerca e la pratica clinica sono oggi in grado di realizzare e dei limiti che non possono essere oltrepassati senza ledere i capisaldi fondamentali della comune natura umana.

Scienza & Vita incoraggia una scienza in grado di rispettare, difendere e migliorare la vita di ogni essere umano, che eviti ogni forma di abuso e di manipolazione. Una scienza che si lasci interpellare e, quando necessario, anche criticare e correggere, che sappia rispondere e servire con umiltà una società che le si affida, ma che le chiede anche di non sottrarsi all'attenta vigilanza dell'etica e dei diritti umani.

A Scienza & Vita aderiscono quanti, pur provenendo da aree culturali e da credi diversi, sono convinti del dovere di tutelare la vita e la dignità di ogni essere umano dal concepimento alla morte, ma anche una scienza che sia veramente al servizio dell'umanità.

L'Associazione Scienza & Vita svolge la sua attività in ambito locale attraverso la fondamentale funzione di supporto delle sue associazioni distribuite in tutto il territorio nazionale.

SCIENZA & VITA SUL TERRITORIO: LE ASSOCIAZIONI

REGIONI & Località	Presidenti e copresidenti	Professioni	e-mail
AREA NORD			
EMILIA ROMAGNA			
Bassa Reggiana (RE) Carpi-Mirandola (MO)	Ivano Argentini Silvia Pignatti Mario Santangelo	medico chirurgo avvocato medico chirurgo, neurologo	ivanoamail@yahoo.it silviapignatti@libero.it santangelomcm@tiscalinet.it
Cesena Ferrara Modena Piacenza Ravenna	Antonella Pragliola Chiara Mantovani Giovanni Battista Cavazzuti Piergiorgio Poisetti Donatella Laghi	biologa genetista medico chirurgo medico chirurgo, pediatra nefrologo, medico chirurgo medico specialista in medicina dello sport	antonella.pragliola@libero.it chiaramm@infinito.it g.cavazzuti@virgilio.it; pgpoisetti@libero.it pellerig@libero.it
Reggio Emilia San Giorgio di Piano (BO) Sassuolo (MO) Terre D'Acqua (BO)	Nunziata D'abbiero Giorgio Bonora Maria Pagano Massimo Zambelli	medico chirurgo agente immobiliare avvocato praticante insegnante di religione cattolica	dabbiero@interfree.it scvitasangiorgio@libero.it marypag79@yahoo.it massimo@orarel.com
FRIULI VENEZIA GIULIA			
Sacile (PN) Trieste Udine	Angelo Montanari Giuliano Auber Francesco Comelli	ordinario di informatica Univ. Udine medico chirurgo, ginecologo medico chirurgo	angelo.montanari@dimi.uniud.it giuliano.auber@virgilio.it fr.comelli@gmail.com
LIGURIA			
Genova Ingauna (SV)	Gemma Migliaro Enrico Bet Ginetta Perrone	medico chirurgo, anestesista avvocato insegnante	gemmamigliaro@fastwebnet.it enrico@avbet.it scienzaevitaingaua@libero.it
LOMBARDIA			
Bassa Comasca (CO) Bergamo Brescia	Paolo Gamba Giuseppe Beretta Ornella Parolini Massimo Gandolfini	assist. di direzione amministr./finanziaria impiegato commerciale biologa medico chirurgo	scienzaevita_co@yahoo.it witiko@tele2.it scienzaevitabrescia@tiscali.it
Crema (CR) Cusano Milanino (MI) Lodi Mantova Milano Pogliano Milanese (MI) Varese	Paolo Votta Emilio Minelli Costantino Bolis Salvatore Franco Ciccarello Nicola Natale Francesco Chiesa Antonio Ercoli	medico chirurgo medico chirurgo, di base medico chirurgo, anestesista dirigente d'azienda medico chirurgo, ostetrico, ginecologo libero professionista medico chirurgo	pvotta@libero.it lager@interfree.it scienzaevitalodi@gmail.com info@scienzaevitamantova.it scienzaevita.milano@tiscali.it churchone@virgilio.it scienzaevita.va@libero.it
PIEMONTE			
Moncalieri (TO) Torino 1 Torino 2 Vercelli	Pietro Bucolia Annamaria Poggi Fabrizio Clari Franco Balzaretti	promotore finanziario preside scienze della formaz. Univ. di Torino ingegnere medico chirurgo	pietrobucolia@yahoo.it segreteria.scienzaevita@gmail.com fabrizio.clari@fastwebnet.it balzaretti@tin.it
TRENTINO ALTOADIGE			
Bolzano	Daniele Varalta	funzionario di banca	vardan@virgilio.it
VALLE D'AOSTA			
Aosta	Renato Mancinelli	account manager	renato.mancinelli@eni.it
VENETO			
Bovolone (VR) Rovigo Venezia	Ivonne Bedoni Luca Busson Bruno Mozzanega	commerciante medico chirurgo, geriatra medico chirurgo, ostetrico, ginecologo	ivonneblu@hotmail.com scienzaevita.rovigo@libero.it scienzaevita.ve@libero.it
AREA CENTRO			
ABRUZZO			
Chieti L'Aquila	Vincenzo Ginefra Arnaldo Foresti	medico chirurgo, odontostomatologo medico chirurgo, cardiologo, internista	ginefravincenzo@hotmail.it gbalviva@virgilio.it
LAZIO			
Frosinone Golfo di Gaeta (LT) Latina Roma 1 Roma 2 Roma 3	Benedetto Del Vecchio Adele Caramico Emmanuele Di Leo Gianluigi De Palo Giovanni Maria Pirone Fabio Cristofari	bioeticista, giurista docente resp. com. fac. di bioetica APRA giornalista medico chirurgo ingegnere	b_delvecchio@alice.it adele.caramico@fastwebnet.it scienza.vita.latina@gmail.com scienzaevitaroma@tiscali.it giovanni.pirone@tiscali.it f.cristofari@tiscali.it



REGIONI & Località	Presidenti e copresidenti	Professioni	e-mail
Roma 4 Roma 5 Roma 6 Viterbo	Antonio Ventura Umberto Borzi Paolo Diotallevi Andrea Filoscia	ingegnere pensionato medico chirurgo, radiologo, bioeticista medico chirurgo, pediatra	av101@tiscali.it scienzaevita.roma5@libero.it direzione@eosmed.it afiloscia@sirm.org
MARCHE			
Ascoli Piceno Macerata Pesaro Fano e Urbino	Giampietro Spinelli Giovanni Borroni Paolo Marchionni	pensionato medico chirurgo medico legale, bioeticista	giampietrosinelli@libero.it gioborr@tin.it paolomarchionni2002@libero.it
TOSCANA			
Arezzo Casalguidi (PT) Firenze Grosseto Lucca Pisa e Livorno Pistoia Pontremoli Lunigiana (MS) San Miniato (PI) Siena	Lorenzo Schoepflin Beatrice Gorbi Marcello Masotti Guido Checacci Silvana Giambastiani Arduino Aldo Ciappi Eugenio Bonafede Cristian Ricci Stefano Giannarelli Paolo Delprato	ingegnere meccanico impiegata amministrativa direttore amministrativo medico chirurgo avvocato avvocato avvocato impiegato ingegnere dirigente bancario	lorenzo79@arezzogiovani.it beagorbi@libero.it marcellomasotti@tin.it guido.checacci@hotmail.it scienzaevitalucca@yahoo.it ciappial@tin.it scienzaevita.pistoia@email.it info@scienzaevitalunigiana.it scienzaevita.sanminiato@gmail.com scienzaevitasiena@libero.it
UMBRIA			
Spoletto (PG)	Maria Di Lena Amici Maurizio Silvestri	farmacista medico chirurgo, ostetrico-ginecologo, oncologo	mariadilena@tiscali.it silvestrimaurizio@yahoo.it
AREA SUD			
BASILICATA			
Matera	Giacinta Moliterni Assunta Gallotta	docente matematica e fisica avvocato	cinziamoli@tin.it studiodilegalegallotta@email.it
CALABRIA			
Crotone Cosenza Lamezia Terme (CZ) Marina di Caulonia (RC) Oppido Palmi (RC)	Giancarlo Cerrelli Giovanna Scarcello Vincenzo Massara Giuseppe Cavallo Maria Angela Rechichi	avvocato medico chirurgo, endocrinologo avvocato giornalista, maestro d'arti marziali medico chirurgo, bioeticista	giancerre@tin.it scienzaevita.cosenza@gmail.com massara40@libero.it giuseppe.cavallo@yahoo.it rechichimariangela@tiscali.it
CAMPANIA			
Caserta Frattamaggiore (NA) Giugliano (NA) Grottaminarda (AV) Monti Lattari (NA) Salerno Sorrento C/Mare di Stabia (NA)	Rosario Dores Gianluca Irollo Antonio Belardo Fernando Antonio Pascuccio Antonino Alfano Gerardo Falcone Berrino Liberato	professore farmacista medico chirurgo docente scuole medie superiori resp. patronato-caf/consul. finanziario architetto ordinario di farmacologia II Univ. di Napoli	rosdores@gmail.com g.irollo@libero.it antbela@libero.it pascuccio@inwind.it an.alfano@gmail.com falcone.gerardo@libero.it liberato.berrino@unina2.it
MOLISE			
Venafro (IS)	Angela Scungio	medico chirurgo	angela.scungio@virgilio.it
PUGLIA			
Altamura (BA) Bari Bisceglie (BA) Cerignola Corato (BA) Foggia Galatina (LE) Maglie (LE) San Giovanni Rotondo (FG)	Saverio Loiudice Filippo M. Boscia Maria Giulia Dell'Olio Italia Buttiglione Carmela Piscichio Elena di Cosmo Vincenzo Pasano Eugenio Vilei Gennaro Cera	medico chirurgo medico chirurgo avvocato docente in lettere scuole medie superiori capo sala, bioeticista docente medicina e chirurgia Univ. di Foggia avvocato della Rota Romana medico chirurgo medico chirurgo, chirurgia d'urgenza	saverioloiudice1960@libero.it filippo.m.boscia@virgilio.it mariagiulia.delloio@libero.it italia.buttiglione@alice.it dolotito@tin.it labgamma02@libero.it enzo@studiodilegalefasano.it eugeniovilei@hotmail.com gennarocera@alice.it
ISOLE			
SARDEGNA			
Cagliari Sassari	Licinio Contu Pietro Sedda	medico chirurgo docente scuole medie superiori	maurabero@tiscali.it gpses@email.it
SICILIA			
Agira (EN) Catania Giarre-Riposto (CT) Messina Rosolini (SR)	Claudio Trovato Giovanni Di Rosa Angelo Rito Sciacca Giuseppe Pracanica Giorgio Figura	imprenditore ordinario, dir. privato Univ. Catania medico chirurgo, pediatra medico chirurgo, medico legale docente religione cattolica	claudiofilit@tiscali.it gdiorosa@lex.unict.it sciacca.rito@gmail.com scienzaevitamessina@virgilio.it prof.religione@virgilio.it





LIBERTÀ DI PENSIERO. LIBERTÀ DI OPINIONE.

I Quaderni di Scienza & Vita, la collana per approfondire e capire meglio il delicato rapporto tra il Progresso Scientifico e l'Essere Umano.

Nei Quaderni di Scienza & Vita le questioni d'attualità scientifica più complesse e che riguardano da vicino ognuno di noi - come l'eutanasia, la salute femminile, la ricerca sulle malattie genetiche, la fecondazione artificiale, l'identità sessuale e non solo - sono trattate in modo scientificamente esaustivo e senza pregiudizi. In ogni parola, paragrafo e pagina, ogni tematica è trattata con onestà intellettuale, cura e profondità di pensiero da parte di studiosi e scienziati autorevoli: biologi, giuristi, medici, antropologi, filosofi e altri ancora che, riga dopo riga, ti permetteranno di costruirti un'opinione davvero libera sul delicato rapporto tra scienza ed etica.
Buona lettura.

I QUADERNI GIÀ PUBBLICATI



QUADERNI N.1

Né accanimento né eutanasia

Novembre 2006

“I saggi raccolti in questo quaderno forniscono un quadro generale della nostra concezione di morte: come è cambiata e perché, e quali sono i lati pericolosi di una situazione - quella cioè di un allungamento della vita umana mai conosciuto da nessuna società prima di noi - che presenta in apparenza aspetti solo positivi. Seguono spiegazioni - di buon livello scientifico ma comprensibili anche ai profani - delle questioni in discussione: cosa significa alimentazione artificiale, come si può definire l'accanimento terapeutico, cosa sono le terapie palliative, quali scenari legislativi apre la legalizzazione dell'eutanasia, anche sotto la forma “leggera” del testamento biologico. A questi con-

tributi informativi si affiancano riflessioni sul senso del rapporto tra il medico e il paziente e sul diritto a una vita e a una morte dignitosa. In proposito è essenziale domandarsi cosa si intende per “dignità umana” e come, nella nostra società, l'autonomia individuale venga considerata una condizione essenziale per definirla. Cessiamo forse di essere umani quando non siamo più - o non ancora - autonomi?”

(dall'Introduzione di Lucetta Scaraffia)



QUADERNI N.2

Identità e genere

Marzo 2007

“Il numero 2 dei Quaderni di Scienza & Vita è dedicato alla nuova teoria dei *gender*, affrontata dai vari punti di vista: genetico (Dallapiccola), socioantropologico (Lacroix), filosofico (Palazzani), giuridico (Olivetti), psicologico (Poterzio). A questi si aggiungono alcuni articoli: una vivace polemica di Claudio Risé a proposito dell'accettazione delle coppie di fatto da parte di alcune amministrazioni regionali; un'analisi di Giulia Galeotti, che compara le legislazioni sul tema dei PACS negli altri paesi europei, e un contributo di Eugenia Roccella, che illustra il rapporto fra i vari tipi di femminismo e il *gender*. Per concludere, abbiamo deciso di pubblicare in traduzione italiana il

documento “Il genere: un problema multidisciplinare” della Conferenza Episcopale Francese, che oltre a offrire un esauriente rapporto sullo stato della questione degli studi, contiene nuovi e interessanti spunti interpretativi.”

(dall'Introduzione di Lucetta Scaraffia)





QUADERNI N.3 **Venire al mondo**

Giugno 2007

Il 3° numero dei Quaderni Scienza & Vita è dedicato al tema “Venire al mondo”, un evento il cui buon esito non dipende solo dalla salute della madre e del bambino.

Il mondo in cui il piccolo nato deve entrare, oggi, lo può infatti rifiutare: perché è stato concepito nel momento “sbagliato”, o in una situazione “sbagliata”, oppure perché non “è venuto bene” ed è un “prodotto difettoso”.

Venire al mondo, dunque, significa oggi passare indenni al setaccio del desiderio della madre e del controllo dei medici, non più come esito naturale di un rapporto sessuale.

Oggi la possibilità di diagnosi prenatali più avanzate e quella di rianimare neonati anche di peso inferiore ai cinquecento grammi hanno reso più difficile l'applicazione della legge 194 e posto sul fronte della rianimazione neonatale nuovi problemi, che cerchiamo di affrontare in questo Quaderno partendo da un caso particolarmente significativo, quello “del bambino di Careggi” (si veda l'articolo di Morresi). Intorno a questo caso si dipartono più questioni: da una parte, la diagnosi prenatale e i problemi, medici ed etici, a essa connessi; dall'altra, la rianimazione di feti, abortiti e non, nati prima della venticinquesima settimana. Sono due questioni che in questo caso, così come in molti altri, si intrecciano – essendo la prima, cioè la diagnosi prenatale, la causa dell'altra, la nascita/aborto come prematuro – implicando nodi etici complessi come il rapporto fra innovazione scientifica e intervento sulla vita umana; e, ancora più in generale, il senso della gravidanza e del parto, la loro “naturalità” e il diritto per ogni essere umano di venire al mondo.

Altra questione esaminata è quella delle cure da dedicare ai “grandi prematuri”, cioè ai neonati che non arrivano a contare venticinque settimane di gestazione, e che ora, se pure solo in parte, possono essere salvati.

Ancora una volta, al centro della nostra riflessione è il valore della vita di fronte alle nuove possibilità offerte dalla scienza, cuore di ogni problema etico contemporaneo. Che si fa particolarmente delicato quando si tratta degli esseri umani più deboli e indifesi: i feti e i neonati prematuri.

(dall'Introduzione di Lucetta Scaraffia)



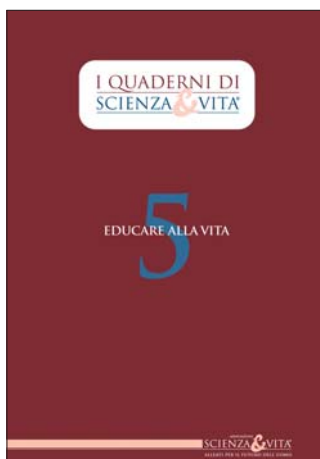
QUADERNI N.4 **Sterilità maschile**

Maggio 2008

Se della sterilità si parla poco, quasi niente si parla della sterilità maschile, per molto tempo ignorata e nascosta perché, nelle culture occidentali, veniva confusa con l'impotenza, e quindi considerata una ferita vergognosa, lesiva dell'identità maschile. Nelle culture diverse dalla nostra, invece, non ha costituito un problema perché molto spesso era ignorato l'apporto maschile alla riproduzione. Invece, oggi, la gravità del problema impone che venga affrontato: la sterilità maschile è in costante aumento, ed è superiore a quella femminile arrivando a prendere le dimensioni di una malattia sociale. Con il 4° numero dei Quaderni di Scienza & Vita, che affronta il tema della sterilità

maschile, vogliamo mettere in luce un problema grave e nascosto, offrire un continente sommerso di informazioni e lanciare un allarme sociale, che si deve trasformare non solo in una maggiore attenzione alle cause ambientali della sterilità, ma anche in un invito alla ricerca medica di occuparsi maggiormente degli esseri umani curando la sterilità invece di privilegiare la fecondazione artificiale.

(dall'Introduzione di Lucetta Scaraffia)



QUADERNI N.5 **Educare alla vita**

Febbraio 2009

Da qualche tempo ormai il tema dell'educazione e delle sue difficili emergenze è entrato nell'agenda di lavoro delle maggiori istituzioni nazionali, sia politiche sia sociali. Anche l'associazione Scienza & Vita con questo Quaderno intende interagire con il dibattito in corso, offrendo il suo contributo di idee progettuali e di esperienze operative. Le differenti voci, frutto delle diverse competenze, offrono un quadro d'insieme rivolto a custodire il primato della vita durante tutto lo svolgimento dell'avventura umana, colta come bene inderogabile, che ogni sano progetto educativo deve saper valorizzare e promuovere.

Questo quinto Quaderno si articola in quattro grandi aree: la prima prende in esame il tema a partire dalla narrazione della vita, passando attraverso l'educazione alle relazioni e ai legami, per finire con l'educazione alla scienza e la formazione al sentire morale. La seconda area propone il confronto tra due prospettive educative, quella laica e quella credente. La terza area mette a confronto alcune prospettive esistenziali, cioè l'educare all'accoglienza della vita, l'educare al mondo degli affetti e l'educare alla sofferenza. L'ultima area infine sottolinea quanto il difficile atto educativo non possa svolgersi che all'interno di una dimensione relazionale che va dalla famiglia sino alle associazioni di volontariato. Il quaderno si chiude con una nuova rubrica, quella dei "Percorsi tematici" nel cinema, nella letteratura e nell'arte figurativa.

(dalla Presentazione di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)





*Uno sguardo
può vincere
la solitudine.*



Liberi per Vivere *Amare la Vita, fino alla fine.*

L'uomo è per la vita. Tutto in noi spinge verso la vita, condizione indispensabile per amare, sperare e godere della libertà. Il dramma della sofferenza e la paura della morte non possono oscurare questa evidenza. Chi sta male, infatti, chiede soprattutto di non essere lasciato solo, di essere curato e accudito con benevolenza, di essere amato fino alla fine.

Persino nelle condizioni più gravi ciò che la persona trasmette in termini affettivi, simbolici, spirituali ha una straordinaria importanza e tocca le corde più profonde del cuore umano. La vera libertà per tutti, credenti e non credenti, è quella di scegliere a favore della vita, perché solo così è possibile costruire il vero bene delle persone e della società. **Solo amando la vita di ciascuno fino alla fine c'è speranza di futuro per tutti.**

- **Sì** alla vita
- **Sì** alla medicina palliativa
- **Sì** ad accrescere ed umanizzare l'assistenza ai malati e agli anziani

- **NO** all'eutanasia
- **NO** all'accanimento terapeutico
- **NO** all'abbandono di chi è più fragile



Diventa con noi Portavoce della Vita

I Quaderni di Scienza & Vita sono distribuiti gratuitamente.

L'Associazione Scienza & Vita è disponibile, ove possibile e senza impegno, ad inviare a coloro che ne facciano richiesta, e salvo esaurimento scorte, i "Quaderni di Scienza & Vita". In virtù dell'importanza attribuita alla divulgazione delle idee e informazioni sulle questioni bioetiche proposte nei Quaderni, è gradito un contributo a sostegno della stampa associativa, oltre al rimborso delle spese vive di spedizione.

È possibile effettuare il versamento del contributo presso un qualsiasi ufficio postale o istituto bancario o direttamente on-line tramite il sito dell'associazione.

- Con il bollettino di conto corrente postale intestato a:
Associazione Scienza & Vita
c.c. postale 75290387.
Lungotevere dei Vallati, 10 - 00186 Roma

oppure

- Con un bonifico bancario, intestato a:
Associazione Scienza & Vita
c.c. Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT09G0306905057615248407846

oppure

- Con carta di credito, sul sito internet www.scienzaevita.org/donazione.php puoi versare online tramite un sistema protetto e sicuro.
Se vuoi puoi anche ricevere una ricevuta.

Informiamo inoltre che, nel rispetto di quanto stabilito dal Decreto Legislativo 196/2003 (Codice in materia di protezione dei dati personali), i dati personali saranno conservati nell'archivio elettronico dell'Associazione Scienza & Vita, titolare del trattamento ai sensi dell'art. 4 del citato decreto. Tale archivio è gestito direttamente dall'Associazione Scienza & Vita e i dati ivi contenuti non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Gli interessati potranno in ogni momento richiedere gratuitamente l'indicazione dell'origine dei propri dati, il loro aggiornamento, rettificazione, integrazione, cancellazione scrivendo a: Associazione Scienza & Vita - Lungotevere dei Vallati, 10 00186 Roma o inviando un'e-mail a: segreteria@scienzaevita.org.

Per migliorare sempre più
la qualità della collana “I Quaderni di Scienza & Vita”
e per approfondire il dialogo con
tutti coloro che sono interessati
all’attività dell’Associazione,
vi invitiamo a compilare
il questionario nella sezione

www.scienzaevita.org/quaderni.php

presente sul sito **www.scienzaevita.org**

Certi di potervi offrire una
rivista sempre migliore grazie anche
ai suggerimenti che perverranno,
vi ringraziamo fin d’ora della vostra
preziosa collaborazione.

Finito di stampare
nel mese di Giugno 2009